

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 8°, N° 199.

ROMA, 23 Ottobre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
 numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.  
 L'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MER-  
 RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,  
 Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÈ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,  
 Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali  
 del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE  
 della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inscrizioni debbono  
 dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*.  
 Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione  
 d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto  
 cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo  
 periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

LA LEGISLAZIONE BANCARIA. . . . .	Pag. 257
L'IRLANDA. . . . .	258
LETTERE MILITARI. Il rancio del soldato (P.). . . . .	259
—	
CORRISPONDENZA DALLA ROMAGNA. I casanti (A.). . . . .	261
—	
UN SEGRETO (Matilde Serao). . . . .	262
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA. Gordon in Africa (H. Z.). 264	
D'UNA PAROLA, BINOIA NON INTESA, NEL CANZONIERE DANTESCO (U. A. Canello). . . . .	266
L'ESSERE TROPPO STIMATI (Dallo <i>Spectator</i> ). . . . .	267
—	
IL TRATTATO DI COMMERCIO. Lettera al Direttore (G.). . . . .	268

## BIBLIOGRAFIA:

- Giornò Carducci*, *Livia Gravia* (1861-1867). Edizione definitiva. 270
- H. Heidenheimer*, *Petrus Martyr Anglerius und sein Opus Epistoliarum, ein Betrag zur Quellenkunde des Zeitalters der Renaissance und der Reformation.* (Pietro Martiro d'Anghiera e il suo *Opus Epistolarum*, contributo alla notizia delle fonti storiche nel periodo del rinascimento e della riforma). . . . . ivi
- H. Simonsfeld*, *Studien zu Marino Sanuto dem Aelteren.* (Studi su Marino Sanuto il Vecchio). . . . . 272
- D. C. Pedrocchi*, *Il Caffè Pedrocchi. Memorie edito e inedite raccolte e pubblicate in occasione del cinquantesimo anniversario della sua apertura.* . . . . ivi

NOTIZIE . . . . . ivi

## LA SETTIMANA.

## RIVISTE FRANCOSE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI  
 STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio  
 dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni  
 di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale  
 attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non  
 alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-  
 dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

## LA SETTIMANA.

21 ottobre.

Si conferma la notizia del prossimo incontro del Re d'Italia coll'Imperatore d'Austria-Ungheria.

— Nel discorso pronunciato al banchetto offertogli ad Avigliana (16) l'on. Berti parlò anzitutto dei principali disegni di legge ch'egli presenterà al Parlamento, e delle presenti condizioni politiche del paese. Dimostrò la necessità per l'Italia di dare opera a quella legislazione economica che si va introducendo in quasi tutta Europa e specialmente in Inghilterra e in Germania con ordinamenti e istituzioni rivolti a beneficio diretto ed efficace delle classi lavoratrici, che costituiscono quasi i tre quarti della società moderna. L'iniziativa di tali istituzioni, secondo l'on. Ministro, deve lasciarsi all'individuo, l'azione legislativa non può avere altro compito che di promuovere lo svolgimento razionale delle antiche e numerose istituzioni di carità più adatte a risolvere il difficile e grave problema; ma il carattere dell'industria moderna è tale che le classi lavoratrici abbisognano di nuove forme di istituti più rispondenti alla loro dignità. Rilevato che, se la parte delle nostre classi lavoratrici che è valida al lavoro dimostra le sue virtù di previdenza con un risparmio che nel 1878 ascendeva già a oltre ventun milioni di lire distribuiti tra 2091 Società e 328,000 soci, gl'impotenti al lavoro però ed i vecchi non possono essere soccorsi dalle Società operaie, espose il pensiero suo di destinare tre decimi degli utili netti, provenienti dalle Casse di risparmio ordinarie e cinque decimi di quelli che si verificano per le Casse di risparmio postali a beneficio delle Società di mutuo soccorso riconosciute, della Cassa pensioni per la vecchiaia e di un fondo di riserva per gli operai resi impotenti al lavoro; la quale destinazione può essere fatta in conformità delle disposizioni già sanzionate negli statuti delle casse ordinarie di risparmio e dell'articolo 15 della legge che istituì le casse postali. Dimostrò quindi la utilità di questi progetti, nei quali lo Stato interviene rispettando l'iniziativa privata, evitando sacrifici finanziari, preparando l'innalzamento giuridico di tutte le classi unite senza offendere nessun principio di libertà. Discorse della pellagra e del rimedio che vi si potrà porre curando il risanamento delle abitazioni e il regime delle acque. E toccando della necessità di far rifiorire la nostra agricoltura, parlò delle

riforme da introdurre nel credito agrario e finalmente del problema che s'impone all'azione economica del ministro d'agricoltura d'Italia, il bonificamento dell'agro romano, importantissimo e per sè stesso e per togliere la capitale dallo stato di isolamento e di impotenza industriale in cui è messa. A tale scopo si dovrebbero affidare al governo i lavori idraulici e lasciare a potenti società la bonificazione e la colonizzazione.

Trattando della attuale situazione politica, dichiarò di non farsi illusioni e di conoscere la difficoltà di costituire un partito politico forte. Difese la condotta del ministro quanto ai comizi contro le guarentigie, e quanto agli « allievi volontari » come unicamente ispirata ad un uguale essequio della libertà e della legge. Quanto alla politica estera, toccò specialmente delle negoziazioni con la Francia dichiarando di sperare che l'accordo si farà pieno anche sui punti circa i quali rimane qualche dissenso. Terminò rendendo ragione della sua condotta politica: disse che egli siede in un ministero presieduto da un uomo col quale fu collega nel 1866; che allora partecipò a un ministero di coalizione per il desiderio di aiutare la patria a recuperare la sua indipendenza; che sedeva ora in un ministero di Sinistra per cooperare a grandi e utili riforme, specialmente quella elettorale e quella per le classi lavoratrici.

— Anche l'on. Depretis prese la parola in un banchetto che gli venne offerto a Torino (18). Egli però, dichiarando di non voler fare un discorso politico, si limitò a dire che la Camera discuterà quanto prima il disegno di legge circa una maggiore libertà nell'amministrazione dei Comuni, ed a mettere in rilievo il miglioramento generale del paese durante il governo della Sinistra.

— La questione agraria irlandese è ora giunta ad uno stato acuto, e, malgrado delle sue migliori intenzioni per non volere usare la forza, Gladstone ha dovuto ricorrere alla forza. L'Irlanda non vuole accettare l'esperimento del *Land Act*, e guidata da Parnell e dagli altri capi della *Land League*, si getta nella via dell'aperta ribellione, decidendo nei *meetings* gli affittaioli a non pagare gli affitti, dichiarando tali intendimenti in manifesti stampati e firmati dai detti capi. E questi ora vennero per la massima parte arrestati. Fra quelli che fuggirono, vi è O'Connor che deve sostituire Parnell nella direzione della *Land League*. Contro cotesti arresti si è protestato con nuovi *meetings*. La *Land League*, considerata come associazione illegale e criminosa, è stata dal governo disciolta (20) invitando i cittadini a non farne parte. L'eccitazione popolare è grandissima. Da un lato avvengono scontri fra i tumultuanti e la polizia, e la truppa, e quindi si sparge sangue e si mette lo stato d'assedio; dall'altro già si riunisce a Dublino la Corte agraria, istituita dalla nuova legge, e v'intervergono 340 fittaiuoli per chiedere che si stabilisca il prezzo degli affitti. Si prevede che questo stato di cose durerà ancora un pezzo prima che sia completamente ristabilita la calma in Irlanda, rimanendo forza alla legge e al Governo. Il quale però è aiutato dall'alto clero irlandese, che tenta di far opera pacificatrice. Anche l'Arcivescovo Cashel, con una lettera, ha protestato contro l'ultimo manifesto della *Land League*, in cui si eccitano alla resistenza i fittaioli persuadendoli a non pagare i fitti. L'Arcivescovo invece vuole che si paghino i fitti equi, ma che non si rifiuti assolutamente il pagamento di essi.

— Dalla Tunisia le notizie di fonte francese ci fanno sapere che, giunta ormai la stagione favorevole, sono cominciate le operazioni delle truppe della Repubblica che dovrebbero disperdere gl'insorti e domare completamente la ribellione. Il generale Saussier con una forte colonna marcia sopra

Keruan, la città santa, e poichè si afferma che Keruan non resisterà, cotesta colonna dovrebbe inoltrarsi assai più innanzi verso il sud. Anche verso il sud della provincia di Orano si è mossa l'altra spedizione francese, portando seco quattro mila cammelli. Non vi furono finora combattimenti di qualche importanza, se ne togliamo uno scontro, avvenuto presso Haydra sulla via di Tebessa, fra una brigata di cavalleria francese, e un corpo di 1500 cavalieri Fraichichs. Questi avrebbero avuto la peggio.

Intanto a Parigi continuano i violenti attacchi degli intransigenti contro Gambetta e gli opportunisti: nelle riunioni popolari si parla con parole di fuoco, come fossimo alla vigilia della Comune, approvando mozioni all'unanimità tendenti a mettere in istato d'accusa il Ministero e Gambetta, decretando di metterli fuori della legge, se la Camera non farà il suo dovere: decisione questa che, secondo i votanti, dovrà essere posta in esecuzione dal popolo.

La *République française*, giornale noto per essere l'organico di Gambetta, ha minacciato gli anarchici di tutto il rigore delle leggi, se passassero dalle loro grida epiletiche ai fatti. E naturalmente contro questa minaccia protestano vivamente tutti i giornali intransigenti. In questo mentre una parte della stampa repubblicana, non dissimulandosi le difficoltà in cui è il ministero attuale, e le difficoltà che incontrerà quello nuovo, accenna alla necessità di una revisione della Costituzione; e o' altra parte della stampa stessa si oppone a questa pretesa necessità, dicendola inventata perchè serva di programma politico dopo le recenti elezioni che diedero un risultato poco chiaro.

— Sulla questione egiziana, o per meglio dire sui vari interessi che intorno ad essa si accordano o si cozzano, per ora la luce scarseggia. È noto a tutti che i Commissari turchi mandati dalla Porta in Egitto, a prova evidente dei suoi diritti di sovranità, non erano di troppo gradimento per l'Inghilterra e per la Francia, specie per la prima. Difatti esse avevano anchevolmente consigliato di richiamare quella missione, mentre però spedivano due corazzate nelle acque di Alessandria. La Porta cominciò a persuadersi e telegrafò ai suoi Commissari di affrettare il loro lavoro, chiedendo in pari tempo che le corazzate partissero dall'Egitto. Ma le corazzate prima di muoversi hanno aspettato la partenza dei Commissari, la cui missione ha dato occasione al Sultano di conferire al Kedive il gran cordone del Merito. L'Inghilterra e la Francia, dopo essere state in attitudine di reciproco sospetto, vorrebbero ora parere d'andar d'accordo, ma anche su ciò nulla si ha di positivo oltre le induzioni dei giornali. Rimane però certo che le due potenze occidentali hanno combattuto, e forse escluso, l'intervento turco, ma ora si trovano ambedue in presenza del partito nazionale egiziano, ch'è andato crescendo d'importanza e di forza.

— Alla Camera dei deputati ungheresi il Ministro delle finanze, conte di Szapary, ha presentato (19) il bilancio per l'anno 1882. Le entrate ascendono a fiorini 301,445,728; le spese a fiorini 327,111,270; vale a dire che vi ha un deficit di fiorini 25,666,542. Il risultato delle imposte dirette nei primi otto mesi dell'anno corrente supera di 4,410,000 fiorini il risultato del periodo corrispondente del 1880. Le imposte indirette hanno dato in più 2,410,000 fiorini. Fra gl'investimenti, ascendenti a 29 milioni di fiorini, è compresa la ferrovia Buda-Pest-Semlino per 14 milioni di fiorini. Per coprire il deficit, il Ministro propone l'aumento di diverse imposte e la creazione dell'imposta sul petrolio; si avrebbe così un reddito complessivo di 8,810,000 fiorini. Se queste imposte potessero essere effettuate solamente per metà, resterebbe un deficit di 21 milioni di fiorini da coprirsi con una operazione finanziaria.

### LA LEGISLAZIONE BANCARIA.

Abbiamo assistito ad un singolare spettacolo. Il segretario generale del commercio, on. Simonelli, ebbe dal suo ministro e da quello delle finanze l'incarico di compilare un progetto di legge per il riordinamento delle Banche d'emissione. Egli compì l'incarico ricevuto; ma poi lasciò dire ai giornali quali erano i punti principali del suo disegno di riforma, come se si riassumessero in lui tutti i poteri del ministero. Dall'altro canto vediamo alcuni giornali, in voce di ufficiosi, dichiarare che il ministro Magliani non approva i concetti cui s'informa lo schema di legge. E intanto le notizie propalate hanno avuto per effetto di promuovere la speculazione sui valori bancari nelle diverse Borse d'Italia; e molti ingenui dovranno forse pentirsi di aver prestato fede ad una fantasmagoria.

I pensieri dell'on. Simonelli si riassumono in ciò: 1° Accanto alle sei banche attuali altre ne possono sorgere, con un capitale sottoscritto variabile fra 30 e 60 milioni e un capitale versato di 20 a 40 milioni; 2° le banche vecchie e le nuove debbono, non solo esser federate, ma comporre, per così dire, un solo ente. Di fatto avranno biglietto unico e tutte risponderanno solidariamente dell'insieme della circolazione e la cambieranno a vista, salvo a fare ogni dieci giorni i loro conti in un'apposita stanza di compensazione; e a comunicarsi a vicenda, ogni tre mesi, lo stato esatto della loro situazione, a modo di reciproca guarentigia; 3° di portare l'incasso metallico, che ora sta alla circolazione nel rapporto di 1 a 3, alla metà della circolazione stessa.

Questi i lineamenti del progetto di cui si parla. I quali non ci sembrano tali da acquistargli molti proseliti, almeno tra coloro che non guardano tanto alle condizioni degli azionisti di alcune banche e all'andamento delle transazioni di borsa, quanto al vero e profittevole riordinamento della circolazione cartacea. Non crediamo possa esservi chi non creda che la cagione principale dei presenti disturbi sia la coesistenza di una grande e florida banca, e di altri istituti piccini e malaticci. Si capisce che in America possano coesistere migliaia di Banche, perchè il loro biglietto è guarentito dal vincolo di rendita dello Stato equivalente a dieci noni della emissione; ma in Italia, ove tutte le Banche emettono carta che merita e gode credito differente, è difficile immaginare come possan vivere nello stesso ambiente organismi così diversamente conformati. L'on. Simonelli, non pago della confusione presente, vuole aggiungere nuove banche alle vecchie, e ciò appunto nel momento in cui il desiderato ritorno della circolazione metallica ci prescrive di non turbare troppo profondamente l'assetto del mercato.

Ma si dirà che il sistema ideato dall'on. Simonelli evita tutti i pericoli e rimedia a tutti i mali, grazie alla lega solidale tra le banche esistenti e quelle di là da venire, grazie all'unità del biglietto, grazie infine al cambio presso tutte le banche. Questi veramente a noi paiono sogni. Obbligare le banche fiorenti e solide a rispondere della circolazione delle loro rivali è cosa impossibile. S'ha un bel dire che la revisione della situazione loro ad ogni trimestre le premunisce da ogni danno. Niuno ignora che cosa significhino siffatte situazioni; e come una banca d'emissione possa per

anni ed anni dissimulare la propria rovina, specie quando i portatori di biglietti non abbiano nessun interesse a presentarsi agli sportelli del cambio. Pensare che la Banca nazionale possa accondiscendere a guarentire col suo patrimonio la circolazione, non solo delle Banche già in vita, ma di quelle che nasceranno in futuro, senza conoscerne gli ordini, senza poter apprezzare le qualità degli amministratori e la natura delle operazioni, è cosa che a noi sembra veramente assurda. Però i giornali che misero in luce il nuovo progetto hanno preveduta quest'obiezione e ci hanno fatto intendere che, se la Banca nazionale ciurrerà nel manico, non mancheranno i mezzi di ricondurla alla ragione.

Il privilegio della Banca nazionale deve cessare fra otto anni. Se essa accondiscende ai patti che le sono proposti, l'on. Simonelli le concederà una nuova vita di altri quarant'anni. Ma, mettendo innanzi questo sistema di compensi, non s'è badato che in fondo non si concedeva nulla all'Istituto maggiore. Come lo notò la *Perseveranza*, in un suo recente articolo, si vuol mettere la Banca nazionale nella stessa condizione in cui si troveranno le Banche nasciture. Allora perchè si parla di prolungamento di privilegio? Forse si allude all'eccezione riguardante l'entità del capitale? Si permette alla Banca nazionale di possedere un capitale di 150 milioni, mentre gl'istituti di nuova creazione non potranno avere più di 40 milioni di capitale versato. La risposta sarebbe ingenua. Chi può impedire a un gruppo di capitalisti di formare quattro Banche, ciascuna fornita di 40 milioni di capitale, tutte sottoposte al medesimo statuto, tutte affidate poi agli stessi amministratori? Ecco quattro Banche, le quali in effetto ne formeranno una sola, posta nelle stesse condizioni della Banca nazionale e con dieci milioni di più di capitale. Perciò è disperata la speranza di indurre i fini amministratori della Banca maggiore a cadere in una trappola, preparata con così poca arte. Noi non siamo partigiani piuttosto delle grandi che delle piccole Banche; il nostro desiderio sarebbe di avere in Italia un'unica e solidissima Banca di Stato; ma, lasciando da parte i nostri ideali bancari, dobbiamo fare il possibile perchè non s'illuda il paese e si promuovano interessi illegittimi, con disegni che non hanno alcuna probabilità di essere coloriti.

Veniamo all'ultimo punto. Si tratta di aumentare l'incasso delle Banche da un terzo alla metà. Siccome, abolito il corso forzoso (e speriamo scompaiano presto anche i 340 milioni di biglietti di Stato che debbono provvisoriamente rimanere in giro), la riserva bancaria dovrà essere costituita di moneta effettiva; così, per ottenere l'intento, converrebbe sottrarre alla già scarsa e sensibilissima circolazione metallica una somma ingente. Nello stesso tempo si diminuirebbero, e ciò nel momento del maggior bisogno, i mezzi disponibili delle Banche e si cagionerebbe una perniciosissima restrizione di credito.

Da qualunque parte lo si guardi, il progetto di legge preparato dall'on. Simonelli non resiste alla critica. È nato morto; e siamo prontissimi a credere che il Ministro delle finanze ricusi di tenerlo a battesimo. Ma intanto, e ce ne duole, la pubblicazione irregolare che si è fatta ha cagionato danni morali e materiali, che noi deploriamo altamente. Sappiamo che il Governo, per ragioni di ben pubblico, deve spesso proporre leggi e adottare provvedimenti, che modifi-

cano le relazioni d'interesse tra i privati. Ma non gli è concesso di farlo senza necessità, o almeno senza evidente utilità dello Stato. Noi neghiamo che fosse necessario o almeno utile di pubblicare le idee solitarie dell'on. Simonelli intorno al reggimento bancario, un mese e mezzo prima che si aduni la Camera, facendo credere che siffatte idee avessero ricevuto l'approvazione dei ministri competenti.

### L'IRLANDA.

« La pace con onore! » esclamava lord Beaconsfield tornando dal Congresso di Berlino; « la pace con onore! » ripeteva Gladstone risalendo al potere. E non mancò al suo programma. Nelle quistioni internazionali, come in quelle di politica coloniale o di politica interna, ei non ebbe innanzi a sè altra mèta. A quella stregua furono risolte le questioni fra la Turchia e il Montenegro e la Grecia, fra l'Inghilterra e l'Afganistan ed il Transvaal; a quella stregua il primo ministro sperava di risolvere la quistione irlandese, o almeno di assopirla per qualche anno ed avviarla verso un definitivo scioglimento. E fin da' primi giorni del ministero l'on. Gladstone affermava i suoi propositi; l'antico *Coercion Act* era lasciato cadere: si sperimentava una politica di clemenza, di pace, di oblio. Era a credere che i capi del movimento irlandese avrebbero risposto agli sforzi onesti e leali del cavalleresco ministro della Regina, predicando al popolo dell'isola infelice pazienza, moderazione o almeno una leale aspettativa. Invece mentre i *tories* attaccavano violentemente il gabinetto liberale per la sua politica irlandese, Parnell ed i suoi amici organizzavano in modo formidabile la Lega agraria, predicavano il terrorismo, e i delitti agrari, e la lotta fra fittaiuoli e *landlords* facevasi più che mai accanita; mentre il *boycottismo* era applicato nelle campagne, l'*obstruction* costringeva governo e deputati a riformare la procedura della Camera dei Comuni per poter continuare i lavori parlamentari.

Eppure tutto ciò non era valso a scuotere la fiducia di Gladstone in una politica di pace e d'amore. I torti dell'Inghilterra verso l'Irlanda sono grandi, diceva egli; anormale lo stato della proprietà: occorre un'opera paziente, saggia, generosa per lenire mali tanto antichi. E perseverò nella sua fede che soltanto con le riforme agrarie ed economiche si sarebbe riuscito a ristabilire l'ordine, a assicurare i capitali in Irlanda. Il *Land bill* fu il frutto di queste convinzioni. \* Il primo ministro lo difese con tutto il tesoro della sua eloquenza, con tutto l'entusiasmo della sua fede. Lottò alla Camera de' Comuni; lottò alla Camera dei Lordi; per sei mesi stette sulla breccia e vinse; il *Land bill* veniva approvato dopo una lunga discussione e il 22 agosto 1881 diveniva legge dello Stato.

Così si giungeva ad una transazione fra chi voleva nulla fosse mutato nel regime della proprietà in Irlanda e chi pretendeva si espropriassero i *landlords* e mediante un'indennità fissa e redimibile il fittaiuolo divenisse proprietario della terra che egli coltiva. Il *Land Act* lasciò ai *landlords* la proprietà, ma riconosce nel fittaiuolo un diritto di indole speciale, che nulla ha d'analogo in nessuna legislazione civile e che guarentisce il possessore contro un'espulsione ingiusta. Esso riconosce questa specie di comproprietà che l'occupante sosteneva aver acquistato con le migliori fatte a sue spese, e gli facilita i mezzi di acquistare la terra. Inoltre ammette l'intervento dell'autorità per determinare il canone giusto di affitto di un podere ed assicura l'affittuario da ogni mutamento.

L'esperimento del *Land Act* era atteso con immensa ansietà. Il buon volere, il sincero e vivo desiderio del Glad-

stone e del ministero liberale di curare, con provvedimenti legislativi e morali, i mali dell'Irlanda erano evidenti e non pareva soverchia la speranza di poter compiere in pace il nuovo tentativo di stabilire relazioni cordiali fra le due isole sorelle. Un istante parve che tale speranza stesse per effettuarsi e che Parnell consentisse di lasciare che l'esperimento si compiesse tranquillamente. Ma ben presto il roseo sogno dileguò. La *Land League* non rinunziava al suo piano: i discorsi nei *meetings* si mantennero violenti, e Dillon consigliava di far al *Land Act* un'opposizione senza compromessi; i delitti agrari, e la resistenza passiva non cessarono, anzi si studiò di sfruttare le nuove concessioni ottenute dall'Inghilterra per provocare nuove difficoltà; si andò cercando quistioni agrarie e se ne raccolsero già più di cento da far sciogliere dal tribunale arbitrale istituito dal *Land Act*; si preparò per la fine del mese la riunione a Dublino di una « convenzione nazionale » di operai agricoltori irlandesi, per estendere a questi l'influenza della Lega e comprenderli nel movimento al pari dei fittaiuoli; si continuò la propaganda in America, ed il sistema di *boycottismo* nelle campagne come nelle città. La lotta ricominciava, e Gladstone, che tante prove aveva dato di longanimità, rilevò fieramente il quanto di sfida. Ma prima ei volle, in uno di quegli splendidi discorsi che suscitano tanta ammirazione in chi li legge od ascolta, tracciare il quadro della situazione in Irlanda, attaccare a visiera levata l'organizzatore della ribellione e porlo sotto la sua vera luce. A Leeds il 7 corrente egli tratteggiò i progressi compiuti dall'Irlanda negli ultimi 40 anni: i risparmi della popolazione si sono elevati a 625 milioni di lire: ad onta di tutto, eccezion fatta per gli agrari, i reati sono diminuiti. Ciò incoraggia l'Inghilterra a persistere nella sua politica di pacificazione. Senonchè c'è una piccola banda di uomini, che non merita il nome di un partito, la quale ha deciso di far tutto il possibile per impedir di raggiungere questo nobile scopo. E qui il primo ministro dipingeva il capo di questa banda, Parnell, e ne faceva il parallelo con un altro celebre duce del popolo irlandese, O' Connell.

La divisa di questi — diceva egli — era amicizia verso la madre patria; la divisa di Parnell è invece: ostilità verso l'Inghilterra e la Scozia. O' Connell rispettava il diritto di proprietà; Parnell predicava ai fittaiuoli: « Non pagate alcun fitto il cui pagamento non vi sembri giusto. » O' Connell rispettava la vita umana; Parnell non ha mai condannato la letteratura che predica l'assassinio agli Stati Uniti. O' Connell non si mostrava ostile ad alcun provvedimento atto a dare un po' più di benessere all'Irlanda; Parnell si è astenuto dal votare al momento decisivo nella discussione della legge agraria. I vescovi, tutti i patrioti, i veri amici dell'Irlanda, concludeva Gladstone, raccomandano al popolo irlandese di assicurare alla recente legge un esperimento completo; se l'Irlanda segue questo consiglio, la pace è inevitabile. Ma Parnell ed i suoi amici non vogliono cotesto e faranno del loro meglio per impedirlo; ed il governo non può mantenere l'ordine se non riceve un appoggio morale fino a che sia riuscito a porre rimedio a tanto male. La salute dell'Irlanda non è possibile se non si evita un conflitto fra la legge e l'illegalità. L'ora si approssima nella quale si dovrà dimostrare che le risorse della civiltà contro i suoi nemici non sono esaurite.

L'avvertimento era chiaro; ma Parnell non ne tenne conto: due giorni dopo a Wexford egli rispondeva violentemente al primo ministro che chiamava « un cavaliere errante, il quale rompe lance per tutte le nazioni, eccetto che per l'Irlanda. » Il *meeting* si scioglieva votando parecchie risoluzioni il cui senso era che il *Land Act* è insufficiente e che fuori della Lega agraria e dell'*Home rule*, non v'è salu-

\* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 276.

te. E in un altro discorso pure a Wexford, il 10 corrente, incoraggiava i suoi compatrioti a mantenersi fermi nella decisione di non consumar più che prodotti dell'industria manifattrice irlandese e predicava che qualora il governo tentasse di raddoppiare i provvedimenti di coercizione, essi sarebbero infallibilmente sventati.

La misura era colma. Lord Salisbury aveva accusato, a Newcastle, il gabinetto di essersi servito del *Coercion Act* unicamente per far imprigionare cento o cencinquanta agitatori di second' ordine mentre lasciava liberi i veri capi del movimento irlandese: ebbene, il 13 corrente al ricevimento di Guildhall, Gladstone fra le più entusiastiche acclamazioni annunciava che Parnell era stato arrestato a Dublino. In pari tempo la legge di « coercizione » era estesa alle sette contee dell'Irlanda in cui non era ancora applicata; ed è noto che quella legge autorizza, in seguito a decisione amministrativa, senza intervento dell'autorità giudiziaria, senza ricorso alla giustizia a titolo d'*habeas corpus*, senza processi giudiziari ulteriori e per un tempo illimitato, l'imprigionamento di qualunque persona che si trovi in un distretto nel quale la legge di coercizione è stata dichiarata applicabile. Né il governo si limitava all'arresto di Parnell: dopo di questo venne la volta di Sexton deputato della contea di Sligo, di O' Kelly deputato di Roscommon, di Quinn segretario della Lega, di O' Brien redattore dell'*United Irishman*, organo della Lega, e di John Dillon deputato al Parlamento, appena uscito dal carcere; gli altri capi si salvarono con la fuga, e fra questi Arturo O' Connor deputato della Contea di Queen che Parnell aveva nominato suo sostituto come capo della Lega; libero in Inghilterra, ove non ha forza il *Coercion Act*, egli cercherà di dirigere di là il movimento.

Oltre a ciò la *Dublin Gazette* del 14 corrente proclama che ogni tentativo d'intimidazione, sia per impedire il pagamento dei fitti, sia per obbligare i sudditi della regina ad associarsi alla Lega agraria, sia per impedire di fare ciò che la legge permette, costituisce un atto illegale e criminoso: in fine un proclama in data del 17 avverte tutti i cittadini pacifici di restare in casa dopo il tramonto del sole; ed un altro in data del 20 dichiara che la *Land League* è un'associazione illegale e criminosa; in seguito a che essa fu soppressa (21).

L'arresto di Parnell e i successivi provvedimenti produssero profonda impressione in tutta l'Irlanda. Fortunatamente la fitta pioggia impedì gli assembramenti il 13 ottobre. Lo stupore però ed il dolore si manifestarono e si manifestano sia con dimostrazioni e *meetings*, come quello della *Rotunda* a Dublino, sia con bandiere abbrunate e la chiusura dei negozi. E pur troppo parecchie volte già si è dovuto ricorrere alle armi, specie a Dublino e Limerick, e l'agitazione regna in tutta l'isola.

La lotta è oggi dichiarata da una parte e dall'altra apertamente: dall'un canto Gladstone è deciso a compiere il suo dovere ed ha cominciato coll'arresto d'un uomo che « si è distinto fra gli altri nel tentativo di distruggere l'autorità della legge e di sostituire un'organizzazione che può condurre all'oppressione anarchica del popolo irlandese ». « La lotta che noi abbiamo impegnata — ha soggiunto Gladstone alla cerimonia di Guildhall — non riguarda l'esercizio del governo locale in Irlanda e nemmeno ciò che si chiama comunemente l'*Home rule*. Per ciò che concerne il governo interno dell'Irlanda non vi farà stupore sentir ch'io mi dichiaro favorevole a qualunque provvedimento liberale purchè esso sia conforme a questa sola condizione: non distruggere o limitare la supremazia del Parlamento imperiale. » Per conto loro gli agitatori irlandesi, pur scongiurando il popolo irlandese d'astenersi da ogni violenza, non sono disposti per nulla a cedere. I provvedimenti del governo inglese,

disse Parnell ad un amico recatosi a visitarlo nel carcere di Kilmahina, non spezzeranno l'organizzazione della *Land League*. « Tutto — soggiunse — è stato disposto prima del mio arresto per la continuazione della direzione della Lega, cosicchè la mia presenza non è più assolutamente necessaria; le cose procederanno anche senza di me ». Che se il governo riesce nel suo intento, si rinoveranno le società segrete del 1865 invece di quella palese della *Land League*. E un manifesto di quest'associazione, firmato da Parnell, Dawitt, Brennan, Dillon, Sexton ed Eggar, accusa il governo di gettare l'Irlanda nel regno del terrore e raccomanda di non pagare i fitti.

L'arresto di Parnell era una dolorosa necessità per Gladstone. La questione irlandese era stata presentata come di indole economica ed agraria, e il gabinetto liberale si era forzato di avviarla verso una soluzione con opera leale e franca. Senonchè la Lega agraria ha dimostrato con la sua azione in questi ultimi giorni che a ben altro essa mira e che la questione economica cela quella politica. Non era quindi più possibile alcuna titubanza, ed al governo altro non rimaneva che procedere risolutamente per ristabilire il regno della tranquillità ed assicurare protezione ai *landlords* ed ai fittaiuoli, facendo cessare del tutto l'organizzazione violenta, che toglie ogni credito ed ogni forza allo Stato.

Gladstone aveva creduto finora di poter risolvere la questione irlandese con le riforme e con una politica tollerante associate a rimedi economici, quali sarebbero quelli offerti dalla società che si è formata sotto la presidenza di un membro della famiglia reale, il duca di Teck, la quale disponendo di 100 milioni di franchi intende acquistare in Irlanda dei terreni incolti e venderli o affittarli in piccoli lotti a condizioni favorevoli. Ora egli si è convinto che le riforme e l'affetto più generoso non bastano, ma che occorre prima di tutto assicurarsi di aver la forza di far il bene, per tentare a poco a poco di porre la Irlanda di fronte all'Inghilterra nelle stesse condizioni della Scozia.

## LETTERE MILITARI.

### IL RANCIO DEL SOLDATO.

Nel bilancio di prima previsione del ministero della guerra per il 1882, notasi un aumento sulle spese ordinarie in confronto delle somme approvate dal Parlamento col bilancio del 1881. Questo aumento è prodotto da diverse cause, fra cui quella di un miglioramento nel rancio del soldato portando la razione carne da 180 a 200 grammi.

Tale miglioramento non è, a dir vero, molto sensibile. Duecento grammi di carne equivalgono, dopo cottura, a circa 3 onces di sostanza mangiabile, le quali, siano pure unite ad altri alimenti, riescono assolutamente insufficienti a riparare le forze di un soldato, la cui vita attiva e travagliata esigerebbe una più copiosa alimentazione. Eppoi, facendo anche astrazione dalla *quantità*, si è anche la *qualità* degli alimenti che lascia nell'esercito nostro moltissimo a desiderare. Imperocchè se la razione del soldato italiano (918 grammi di pane, 180 grammi di carne \*, 150 grammi di pasta o riso e 100 distribuzioni all'anno di vino ovvero di zucchero e caffè) non presenta, in confronto alla razione adottata per gli altri eserciti europei differenze sfavorevoli troppo sensibili riguardo al peso, ne presenta invece moltissime circa la qualità dei generi eccettuato il pane, e circa anche alla composizione del rancio. Dunque è questione soprattutto di aumentare possibilmente la razione della carne e di migliorare la qualità della carne stessa e degli altri alimenti

\* La razione carne è stabilita in 180 grammi per i Corpi che rilasciano 35 centesimi per lo scotto (fanteria, distrotti), in 220 grammi per i Corpi che ne rilasciano 49, (artiglieria, genio, cavalleria ecc.)

che compongono il rancio. Ma col sistema attuale è possibile ciò? Rispondiamo negativamente. Si dà ora un assegno fisso sotto forma di ritenuta sulle competenze del soldato e non si pensa ad altro. Curi ogni corpo di far bastare questo assegno alle spese del vitto. Lo Stato si libera così dalla briga di acquistare le derrate, non s'ingerisce nei particolari delle spese e nello stanziamento dei fondi, non deve tener conto delle diversità dei luoghi, delle vicende agricole e delle condizioni commerciali: dal lato economico, risparmia il personale dei direttori, distributori ed operai, nonchè le spese d'affitto e di manutenzione dei locali.

Il quadro è senza dubbio attraente, ma siccome l'assegno non basta, le spese che forzatamente si fanno in più rendono vane le cifre delle somme accordate col bilancio della guerra, con quanta irregolarità è inutile dimostrarlo. La spesa in più non è nè potrebbe essere conteggiata nel bilancio consuntivo; quindi si vanno a formare quei debiti occulti che man mano s'ingrossano e che ogni tanto, sotto il titolo di « debiti delle masse nei corpi di truppa » sono oggetto di tanta ingrata sorpresa per il Parlamento e per il paese.

L'economia, che potrebbe essere la giustificazione di un sistema non corretto, non è tale neppure quale piace a taluno di affermare, poichè i corpi, coi loro piccoli contratti, non possono fruire del beneficio che avrebbe l'amministrazione militare comprando grosse partite direttamente dai produttori. Eppoi chi può mai, riguardo a queste spese, sostenere con essa una concorrenza? con essa che paga già un praticissimo personale contabile per il servizio del pane e possiede operai militari a 50 centesimi al giorno? Tuttavia conviene ammettere che i corpi, in certe località, ottengono prezzi eccessivamente bassi, quali non potrebbero aversi da un'amministrazione più rigorosa, più estesa, e più gravata di formalità. Che con questi prezzi infimi non possano entrare nelle cucine della truppa derrate di prima qualità è già inteso ed il male potrebbe anche tollerarsi se non si estendesse anche alla carne. Per questa principalissima sostanza alimentare, si vede in alcune guarnigioni che i provveditori accettano prezzi inferiori a quelli che pagano essi medesimi per la carne viva. Che cosa potranno dare? Si ammetta che sia poco danno se somministrano i soli pezzi di scarto, ma non si dirà temerario il sospetto che fino a quel punto non si arresti la loro industria, perchè fino a quel punto non troverebbero ancora il loro tornaconto. E noi sappiamo che non tutte le carni hanno uguale potenza nutritiva, che è stata nei più recenti esperimenti scientifici trovata fallace l'opinione della innocuità della carne infetta sottoposta all'ebollizione, e che così la qualità come la quantità del nutrimento si collegano strettamente coll'igiene.

In origine, quando col Regolamento 21 luglio 1840 s'inaugurò l'assegno fisso pel rancio del soldato, si ebbe cura anche di stabilire una razione fissa indicando la qualità e la quantità delle derrate che dovevano comporla: l'assegno (30 centesimi) era tale che, coi prezzi allora correnti, poteva bastare per una sana e sufficiente alimentazione del soldato; ma, cresciuti man mano i prezzi dei generi, e d'altra parte, non consentendo le condizioni del bilancio di aumentare l'assegno, si dovette nel 1863 recedere dall'imporre la razione regolamentare, e fu lasciato in balia dei comandanti di corpo stabilire questa razione secondo lo stato della massa vitto e secondo le guarnigioni.

Già nel settembre del 1861 erasi accordato un quarto di razione pane che faceva risparmiare le cinque once di pane bianco da zuppa che gravavano sull'assegno giornaliero dei viveri. Poi nel 1869 si aumentò, per fortuna, l'assegno di 5 centesimi, i quali, nel 1871, ebbero una più razionale destinazione, cioè, 3 centesimi ai corpi (e con que-

sto fu portata la competenza a 33 centesimi) e 2 centesimi a disposizione del ministero per ripartirli sotto il titolo di sovvenzioni fra quei reggimenti che per ragioni di luogo sopportavano spese più gravi. Si credette allora poter tornare, non diremo alla razione unica ed invariabile, ma almeno a stabilire un *minimum* per la razione di carne, pasta o riso, vino o caffè. Tuttavia le condizioni dei mercati smentirono le rose previsioni, e dal 1873 in poi le masse vitto dei corpi si coprirono di debiti. Stringe il cuore, anzi, pensando a quali mezzi dovettero appigliarsi i comandanti per non oltrepassare di soverchio l'assegno. I soldati furono costretti a nutrirsi di derrate infime, il che si credeva permesso in omaggio all'economia. E siccome avveniva che in reggimenti posti nella stessa guarnigione, diverse fossero le modificazioni delle spese apportate nella razione secondo che la loro massa vitto era in migliore o peggior condizione, ne conseguiva che i soldati dei due corpi, nell'intimità che nasceva tra loro, venissero reciprocamente a conoscere la differenza di trattamento, con quello scapito di disciplina ch'è più presto immaginato che detto.

La situazione non è cambiata al di d'oggi; anzi in questi ultimi tre anni si è andata aggravando. Per quanto la direzione generale dei servizi amministrativi avesse potuto nel 1877 ottenere tali economie sul vestiario da render possibile un nuovo aumento di due centesimi sull'assegno vitto; pure la carezza dei viveri impedì, come impedisce attualmente, la possibilità di migliorare il rancio del soldato. Vi sono ancora delle masse vitto indebitate, vi sono ancora i reggimenti dove i comandanti debbono sostituire derrate infime a quelle di buona qualità; vi sono ancora guarnigioni ove il trattamento dei corpi è diverso, dove il soldato soffre per colpa di un sistema che non è in suo potere di modificare. Le maggiori somme che vengono iscritte nel bilancio della guerra per il 1882 varranno ad aumentare, e sarà bene, la razione della carne; ma ciò è lungi dal risolvere efficacemente il problema.

Il rimedio c'è e non è nuovo. Lo intravide per primo la mente sagace di Alfonso La Marmora; a lui, cui già dovevasi la benefica istituzione dei panifici militari, parve necessario si seguisse l'identico sistema della gestione diretta anche per i viveri, e nel 1859 propose, il Re annuente, che i viveri, compresa la carne, fossero somministrati direttamente alle truppe dai magazzini delle sussistenze militari. Ma l'uscita del La Marmora dal ministero nonchè le vicende delle annessioni e della campagna 1860-61 impedirono l'applicazione pratica di questo principio fino al 1° giugno di quest'ultimo anno; senonchè il Fanti che lo adottò rimase in carica ancor pochi giorni, e il servizio impiantato in fretta coi mezzi dell'impresa viveri non ancora disciolta, si trovò a funzionare imperfettamente, tanto più che i successori del ministro, poco curandosi degli alti concetti cui eransi ispirati il La Marmora e il Fanti, lasciarono in abbandono la cosa, limitandosi a rinnovare qualche impresa parziale e ad impiegare per la distribuzione di una parte soltanto delle derrate, l'esistente personale delle sussistenze militari. A questo stato di cose dette termine una semplice nota ministeriale del 14 dicembre 1864. Per unica ragione di tal cambiamento la detta nota accampava che alcuni comandanti di corpo avevano chiesto di eseguire essi direttamente il servizio dei viveri; eppure il La Marmora, nel suo rapporto al Re, del 1859, aveva ben spiegato come il rimedio da lui suggerito avesse per iscopo, non solo il miglior nutrimento del soldato, ma anche il raggiungimento dei seguenti vantaggi: 1° avvezzare le truppe e il servizio delle sussistenze ad operare in pace come in guerra: 2° di mantenere ordinato quel personale che difficilmente s'improvvisa e si organizza nel periodo di una campagna. Nes-

suno pensò che il sistema tornato in vigore nel 1864 era la negazione di questi ideali.

Ritornare al passato; ecco il da farsi; imperocchè non si dica che l'esperimento fatto, dal 1861 al 1864 fu abbandonato per l'insufficienza dei risultati. Quello fu un esperimento incompleto, non curato nei particolari, eseguito senza vigore d'impulso e di mezzi; troncato d'improvviso per le domande di alcuni comandanti di corpo, i quali, forse in buona fede, credettero che il La Marmora si fosse ingannato e che a loro fossero possibili i più grandi miracoli. Ritentare la prova con energia di volontà e con uniformità di sistema, stabilendo nuovamente una razione unica e regolamentare; sicchè scompariscano del tutto le differenze di trattamento fra corpo e corpo, si abbiano derrate sulla cui bontà non cada dubbio, e distribuzioni scevre da sospetti di immoralità, e non s'abbia a deplorare il modo con cui la truppa vien nutrita specialmente in certi corpi che hanno la massa vitto indebitata; modo che, pur troppo, fa triste contrasto colle cure, talvolta soverchie, con cui, s'inviola il buon nutrimento dei quadrupedi.

Sappiamo bene che negli altri eserciti europei, nel francese soprattutto, non si bada troppo a collegare i servizi di pace con quelli di guerra; ma e che perciò? non è egli forse questo un alto principio che sarà utile conoscere e applicare per i primi e che ci darà una prevalenza seria nel funzionamento dei servizi cosiddetti accessori dell'esercito nostro? Si cita ad esempio la Francia la quale nel 1879 dovette abbandonare il sistema della gestione diretta per la fornitura della carne alla truppa, accordando nuovamente ai corpi la facoltà di provvederla per proprio conto. Ma si dimentica che nel Belgio questo sistema, in vigore da tanti anni, funziona a meraviglia. D'altronde in Francia le cause dell'insuccesso sono note, e l'Intendenza che in quel paese è ottima per ordinare, ma sdegnata troppo spesso eseguire, ne ha la massima parte di colpa. Non devesi poi perdere di vista che se la istituzione di 10 o 20 compagnie delle sussistenze è presso di noi cosa ormai decisa, il servizio dei viveri fatto dall'amministrazione militare diventa una necessità imprescindibile. A nulla varrebbe, infatti, avere sotto le armi soldati delle sussistenze se non si addestrassero in pace nei servizi che debbono disimpegnare in guerra.

Coi mezzi consentiti dal bilancio — sia pure con quelli stanziati per il 1882 — sarà possibile appena aumentare di 20 grammi la razione della carne, e noi facciamo voti che gli stanziamenti sieno gradatamente aumentati di tanto da permettere di portare questa razione a un *minimum* di 250 grammi. Ma il sistema proposto potrebbe per altro, e subito, migliorare la qualità di tutti gli alimenti; e come per il pane si ottenne un beneficio incalcolabile colla gestione diretta, così, col servizio dei viveri, disimpegnati allo stesso modo, i vantaggi saranno notevoli per la salute della truppa e per la disciplina.

Porre la questione vuol dire risolverla. Affrontiamola dunque una buona volta e affrontiamola con energia, ricordandoci che la scarsità del vitto per la truppa si traduce nei non valori dei ruoli. Abbiamo bisogno di gioventù balda e robusta, imperocchè, ove si scorgessero soldati patiti e macilentati, proveremmo gran dolore pensando che ad essi è affidata la fortuna d'Italia.

P.

## CORRISPONDENZA DALLA ROMAGNA.

I CASANTI.

In Romagna sono così chiamati i braccianti che abitano nei villaggi, oppure nelle case coloniche senz'essere contadini. Il loro numero va sempre crescendo, e ciò consegue non tanto dall'essere costoro molto prolifici, quanto dal fatto che ogni anno aumenta il numero delle famiglie co-

loniche. Come è noto, in Romagna i contadini, in massima parte, sono mezzadri; fra essi i più previdenti riescono ad accumulare e formare quelle così dette *buone famiglie*, assai ricercate dai proprietari rurali; e però allorché queste famiglie si dividono, il ramo che lascia la casa paterna trova assai facilmente un nuovo padrone ed un fondo a mezzadria od in affitto. Ne viene che, essendo il numero dei fondi sempre lo stesso, ogni anno per San Michele qualche famiglia colonica resta senza posto, ed è costretta a cercar casa nel villaggio o per la campagna, aumentando così il numero dei *casanti*. Costoro perciò, se coloni non sono, discendono da coloni poveri e poco abili. Nell'inverno i casanti vivono coi risparmi fatti nell'estate, ed anche lavorando a sistemare strade, scoli, terre ecc., per lo Stato, pei comuni, pei consorzi delle acque e pei privati; mentre nella buona stagione, uomini e donne aiutano i contadini nei lavori campestri, vanno in risaia e nelle valli.

Ma, quando i raccolti sono scarsi, il lavoro vien meno anche ai casanti, perchè i contadini hanno minor bisogno d'aiuto, ed i proprietari rimettono ad altr'anno i lavori di sistemazione nei fondi. Perciò i casanti, rimasti disoccupati buona parte dell'anno, nell'inverno si trovano a mal partito, e, quando la fame li sprona, si rivolgono minacciosi ai comuni chiedendo con insistenza lavoro, e spesso tumultuando.

Nè questa è la sola funesta conseguenza derivante dalle suesposte premesse. Spinti dal bisogno e dall'ozio, molti di questi braccianti praticano il furto campestre, seguendo la massima spartana che solo chi viene scoperto è degno di biasimo. Tempo fa i contadini non potevan salvare il pollame, ed eran costretti a far la guardia, spesso inutilmente, giorno e notte alle messi ed all'uva nei campi. Da dodici anni a questa parte in ogni villaggio è stata creata una stazione di carabinieri e però i furti campestri sono assai scemati di numero. Non per questo io credo sia di molto migliorata la moralità dei casanti, i quali non hanno, a quanto sembra, un concetto chiaro del diritto di proprietà. Un giorno, passando per un villaggio della bassa Romagna, lasciai cadere, avanti alla bottega del barbiere, un fazzoletto, che venne tosto raccolto da una fanciulla; molti braccianti eran seduti avanti alla bottega, ma nessuno si mosse. Alcuni giorni dopo, ripassando per lo stesso villaggio, ne parlai al barbiere il quale raccontò apertamente d'aver visto una fanciulla raccogliere il fazzoletto, ed io allora: e perchè non l'hai costretta a restituirmelo? ed egli: per qual motivo avrei dovuto farlo? ella ne ha tanti dei fazzoletti, e quella bambina neppur uno! Un'altra volta, essendo a caccia, sorpresi delle donne che rubavan l'uva in un campo; ai miei rimproveri risposero che l'uva non l'aveva seminata il padrone, che il Signore la mandava ed era di tutti. M'accorsi poi in seguito che questa massima era professata dai più. Volli sapere da un parroco di villaggio, e glielo feci chiedere da una signora, come si comportasse coi suoi penitenti quando confessavano di aver rubato...; rispose: « che vuol farci?... quando li riprendo mi rispondono: avevamo fame, ed io, non sapendo più cosa mi dire, li assolvo. »

Questi fatti mostrano, se non altro, come sia in Romagna ben preparato il terreno per le teorie nichiliste. Ma tutto ciò non vale a darci un'idea dell'immoralità che deturpava le campagne della bassa Romagna ne' passati tempi. Sotto il governo del papa e nel primo decennio del governo italiano, i villaggi erano veri covi di banditi, e non solo i casanti ma anche i contadini n'erano manutengoli sfrontati. Una causa di questo fenomeno era senza dubbio l'abbandono nel quale venivano dal governo lasciati i villaggi, privi di scuole e d'ogni assidua sorveglianza; ma la

fonte prima di tanta immoralità era l'ozio dei braccianti. Costoro passavano generalmente il tempo giocando alla taglia nel mezzo della via, sotto gli occhi del pubblico, e, nove volte su dieci, i complotti di ladri, che andavano mascherati ad assaltare i passanti sulla strada maestra, s'erano organizzati fra essi. In tal modo i famosi briganti della Romagna non uscivano dai paesi e dalle città, ove il furto è realmente più aborrito dell'omicidio, com'ebbe a notare tempo fa un corrispondente della *Rassegna*,\* ma bensì dai villaggi e dalle file di questi viziosi braccianti della campagna.

Oggi le cose sono cambiate, ma resta sempre nei villaggi, ad ogni ora del giorno ed in tutte le stagioni, il triste spettacolo di capannelli d'oziosi, fra i quali non pochi sono ammoniti, altri tenuti d'occhio dai carabinieri, perchè gente divenuta onesta per riflessione, ma disposta sempre, se l'occasione favorevole si presta, a ritentare qualche buon colpo. I giovani, che sono stati a scuola e che non sono come i vecchi del tutto ignoranti, qualche giornale lo leggono, ma pur troppo, e non di rado, sono giornali sovversivi, dai quali i loro animi, predisposti dall'ambiente immorale, assorbono con avidità le teorie anarchiche. Io non sapeva comprendere come mai in questi villaggi isolati potesse esser nato il pensiero di acquistare giornali ed opuscoli socialisti, ma ben presto m'accorsi che le nuove teorie sovversive, e perciò giornali ed opuscoli socialisti, erano importati dai reduci dal domicilio coatto, che potrebbe esser chiamato non luogo di correzione ma di corruzione. Non di rado questi reduci, imbevuti d'idee anarchiche, assumono, al loro ritorno al villaggio, una certa aria di superiorità che s'impone fra gente rozza ma avida di novità. Io volli conoscere uno di questi socialisti di campagna, reduce dal domicilio coatto; l'interrogai; avea letto le *Questioni ardenti* del Malou; ma non avea alcun concetto chiaro delle teorie anarchiche professate dal suo partito; usava certi paroloni rimbombanti che introduceva a casaccio nelle sue declamazioni, le quali divenivano perciò incomprensibili; ma i suoi conterranei, quando non lo comprendono, accusano la loro stessa ignoranza e però continuano ad ammirarlo. Ciò che comprendono facilmente si è che se loro manca il lavoro e sono costretti a restare nell'ozio e nella miseria, la colpa è dei ricchi e del loro governo, che bisogna perciò fare la rivoluzione e dividere le terre.

Un fatto che lascia sperare qualche miglioramento nella moralità dei villaggi di Romagna si è il favore col quale è stata accolta l'introduzione delle Società operaie. Il presidente di queste Società è per solito il maestro del villaggio o il medico condotto, oppure un proprietario che abita tutto l'anno la campagna, ed hanno, comunemente, la loro biblioteca circolante. Ho assistito a qualche seduta di queste Società rurali, e n'ho riportato una buonissima impressione. I discorsi che vi si tengono sono ispirati sempre a principii di sana morale, e ho sentito parlare con entusiasmo di previdenza, di mutualità, di solidarietà. E m'ha impressionato il vedere quanto ingegno e buon senso è nascosto in quelle campagne.

Resta il fatto, che i braccianti, buona parte dell'anno, rimangono disoccupati e pur troppo ritengo che non potranno le Società operaie paralizzare le funeste conseguenze di questo fenomeno. Unico rimedio a tanto male potrebb'essere qui, come altrove, l'emigrazione. Ma i casanti di Romagna non hanno modo di emigrare e non sono tanto gonzi da lasciarsi sedurre da falsi agenti d'emigrazione. Ma qui entrerei in una questione più volte trattata nella *Rassegna* e che pur troppo aspetta ancora una giusta ed utile soluzione dal Parlamento e dal governo.

A.

## UN SEGRETO.

Nell'anno 1220 della Salutifera Incarnazione, regnando in Palermo ed in Napoli il grande e buon re Federico II di Svevia, accadde in Napoli un caso stranissimo che non vi sarà discaro ascoltare, trattandosi di piacevole argomento. Simil novella non troverete nè in storici, nè in eleganti narratori; io stessa la raccolsi rozza ed informe dalla tradizione popolare e voglio, narrandola a voi, consacrarla in questa scrittura, affinchè ne possano avere disadorna ma chiara notizia i più tardi nepoti, per cui si travaglia e s'affatica ogni scrittore, disdegnoso del facile plauso contemporaneo. Ma senza più intrattenermi in preliminari, avendo spiegata chiaramente la mia intenzione, ecco il caso.

Nello stretto vico dei Cortellari che, come ognuno sa, apparteneva al Seggio di Portanova, vi era una casuccia magra ed alta, dalle piccole finestre, aventi i vetri sudici ed impiombati. La porta di entrata era bassa ed oscura; sporca e ripida la scala; di rado si aprivano le finestruole. La gente vi passava dinanzi frettolosa, dando uno sguardo fra il collerico ed il pauroso, e borbottando fra i denti non so se una preghiera o una maledizione. In verità, nella casuccia abitava gente mal famata; al primo piano vi era un maledetto usuraio, tosatore di monete d'oro; al secondo una bella giovane di quelle che sono la tentazione e la dannazione dell'uomo; al terzo un marito ed una moglie, brutti ceffi che di giorno erano fuori di casa a qualche ignoto ed equivoco mestiere e quando rincasavano, a notte piena, si battevano come la lana. Ma quello che formava lo sgomento dei viandanti non era specialmente il tristo usuraio, lo sguardo provocante della donna e gli strilli della moglie bastonata dal marito, ma era tutto questo insieme e principalmente il pensiero che all'ultimo piano della casa indavolata abitava Cicho il mago. Le anime timorate di Dio si facevano il segno della croce che è anche quello della nostra salvazione e passavano oltre; gli spiriti mondani facevano le corna con la mano, si tastavano il ginocchio, pronunciarono qualche scongiuro e simili cose adoperavano che si credono atte a disperdere il malocchio. Sebbene Cicho uscisse molto raramente e raramente spalancasse le imposte della sua finestruola, il popolo sapendo della sua magia, del suo potere sovrumano, n'avea timore grandissimo.

Senza dubbio i misteriosi andamenti di Cicho davano fede di verità a quanto di lui si diceva. Chi fosse non si sapeva, nè donde venisse; sempre chiuso in casa; in apparenza privo d'amici e di parenti; curvo nell'incedere, lento il passo, l'occhio fisso a terra, mormorando parole greche, latine o di qualche lingua demoniaca: parco nel conversare, ma non aspro nei modi, anzi sorridente nella bianca, fluente barba; oscure ma nette le vestimenta. Invano, quando venne ad abitare nel vico Cortellari, le femminette d'intorno s'informarono di lui, chiesero, osarono interrogarlo, fermarono il suo servo e adoperarono i mille mezzi che mai sempre consiglia alla donna la sua gran maestra e signora, la curiosità. Nulla potertero sapere, e Cicho, la sua origine, la sua famiglia, la sua vita, rimasero nelle tenebre dello ignoto. Ma in seguito, spiando, osservando, escogitando, si seppe che Cicho intendeva ad opere magiche: durante la notte, mai si spegneva la lampada della stanzuccia dove egli studiava su grossi volumi di manoscritto, chiusi a fermaglio, tolti da una polverosa scansia: mai cessava di uscire, dalla cappa nera del suo focolare, un filo di fumo e la sua stanza era piena di storto, di lambicchi, di fornelli, di singolari coltelli in tutte le forme e di altri strumenti in ferro destinati ad usi ignoti. Si dicea che spesso Cicho passava ore intere curvato sopra un pentolino che bolliva, bolliva e dove sicuramente danzavano le maledette erbe infernali

\* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 229.

che cagionavano malsania, follia e morte, sebbene il servo non comperasse in piazza che le erbe di cucina, come maggiorana, pomodoro, basilico, prezzemolo, cipolle, agli ed altro. Ma si sa che gli stregoni vanno nei prati, nella notte del sabato, incantano la luna, chiamano il diavolo e colgono le erbaccie malfiche. Si diceva altresì che Cicho venisse fuori sul suo piccolo terrazzino, scuotendo dalle mani e dall'abito una polvere bianca che certo doveva avvelenare l'aria: che spesso andasse a lavarsi le mani macchiate di rosso in un tinello di cui l'acqua si corrompeva. Quelle mani macchiate di rosso davano autorità ad orribili sospetti: tanto più che si soggiungeva esservi spesso nel laboratorio di Cicho, sul pavimento, larghe macchie di un rosso bruno, simili a pozze di sangue e che quello sciagurato stregone di Cicho si occupasse, nella notte, a tagliare coi suoi sottili coltelli, sopra una grande tavola di marmo, non so che di bianco e di delicato. Membra di bambini, o gambe di rana, o pelle di serpentelli — ripeteva la gente. E quando camminava nella via, le comari ammiccavano e si davano delle gomitate nei fianchi, dicendo:

— Cicho il mago! Cicho il mago!

— Cerca il modo di ridiventare giovane, il vecchione.

— Vuol trovare l'oro, forse.

— O quella pietra per cui s' ha virtù, saggezza e lunga vita.

— Che!! chiama il diavolo per diventare Gran Turco.

Cicho ascoltava e tirava via, sorridendo. In fondo le comari, avendone paura, non osavano maledirlo che sottovoce; e ammonivano i bimbi a usargli rispetto. Lo stregone, malgrado le voci temerarie, aveva aspetto di galantuomo e quella tale aria di soddisfatto raccoglimento di chi medita una bella e feconda idea. Parea dicesse: verrà, verrà il mio giorno, o gente ingrata. A chiarirvi un poco il mistero ed a denudare la sua vita di quella parte sovrumana che Dio non permette più sulla terra, poichè Dio fa miracoli solamente per l'anima e non per il corpo, vi dirò quanto segue. Cicho era stato a suo tempo ricco, gagliardo e bel garzone, aveva saputo goder bene della salute, della gioventù, della ricchezza; amante, era stato amato; aveva avuto palazzi, corridori di nobile sangue, vestimenta intessute d'oro; aveva goduto feste, conviti, balli, torneamenti, giostre; aveva assaporato col più vivo piacere baci di donne, colpi di spada di cavalieri e vini poderosi. Quando la sua ricchezza cominciò a dileguare, come sempre accade, si allontanarono donne ed amici; ma Cicho, che aveva fatta sugli scrittori antichi buona e larga provvista di filosofia, non se ne accorò. Sibbene, rimasto solo, con niuna opera da compiere, lo prese vaghezza di rendersi utile agli uomini. E dopo aver molto escogitato tutti i mezzi, ricordando i suoi godimenti ed i suoi piaceri, entrò nella persuasione dover lui ritrovare qualche cosa che concorresse specialmente alla felicità del suo simile, felicità instabile e passeggera, a cui egli voleva dare un qualche fondamento. Raffermato in questa intenzione comprò pergamene e volumi di manoscritto, li studiò lungamente, tentando e ritentando ogni giorno prove novelle, sbagliando, ricominciando da capo, consumando le sue notti, il suo danaro ed il carbone dei suoi fornelli. Per molto tempo la mala fortuna lo perseguì e le sue esperienze riuscirono sempre fallaci, ma non per questo venne meno la sua costanza. Ei lavorava per la felicità dell'uomo e cotale altissimo scopo gli era innanzi agli occhi come visione animatrice; alla fine, dopo molti anni di travaglio, ei poté dire di aver raggiunto la sua meta, gridando anche lui la parola del greco Archimede, di fronte a tanta scoperta. Poi, come usano gli inventori, si occupò a vezzeggiare la sua scoperta, a carzzarla, a darle forme svariate, seducenti, a perfezionarla,

in modo da poter dire agli uomini: *Eccola qui, io ve la dono bella e completa.*

Ora accadde che sul terrazzino di Cicho il mago sporgesse anche una porticina di una stanzuccia, dove abitava con suo marito Jovannella di Canzio. Era costei maliziosa, astuta e linguacciuta quanto mai femmina possa essere; e sua diletta occupazione era conoscere i fatti del vicinato o per trarne personale vantaggio o per malignarvi su. Non è a dire se la malvagia Jovannella spiasse continuamente Cicho il mago; chè anzi si arrovellava di giorno e non aveva tregua nelle lenzuola alla notte, per la inappagata curiosità; e più non riusciva a saper nulla, più, per dispetto, lacerava la riputazione delle vicine e tormentava il marito Giacomo, guattero di cucina al real palazzo. Ma non senza saviezza corrono dettami popolari, esprimenti che la donna ottiene sempre quello che vuole fortemente, e, malgrado le precauzioni di segretezza adoperate da Cicho il mago, malgrado le porte chiuse, le finestre sbarrate, la Jovannella seppe il segreto dello stregone. Fosse stato per buco di serratura, per fessura di porta, per foro nel muro, o per altro, io non so. Ma è certo che un giorno, la trionfante Jovannella disse al guattero marito:

— Giacomo, se hai ardire di uomo, la fortuna nostra è fatta.

— Sei tu diventata strega? Io mel sapeva.

— Malann'aggia la tua bocca sconsecrata! Ascolta. Vuoi tu dire al cuoco di palazzo che io conosco una vivanda di così nuova e tanto squisita fattura da meritare l'assaggio del re?

— Femmina, tu sei pazza.

— Dio mi sradichi questa lingua che ho tanto cara, s'io mento.

E con molte sue persuasioni lo indusse a parlarne col cuoco, che a sua volta ne discusse col maggiordomo, il quale ne tenne parola con un conte, che osò dirne al re. Piacque al re la novella e dette ordine che la moglie del guattero si recasse nelle reali cucine e componesse la prelibata vivanda: infatti Jovannella accorse prontamente ed in tre ore ebbe tutto fatto. Ecco come: prese prima fior di farina, lo impastò con poca acqua, sale e uova, maneggiando la pasta lungamente per raffinarla e per ridurla sottile sottile comela tela; poi la tagliò con un suo coltelluccio in piccole strisce, le arrotolò a forma di piccoli cannelli e fattane una grande quantità, essendo la pasta morbida ed umidiccia, la mise a rasciugare al sole. Poi mise in un tegame, strutto di porco, cipolla tagliuzzata finissima e sale, lasciando friggere tutto; vi mise un grosso pezzo di carne e quando lo vide crogiolato bene, avendo acquistato un colore bruno-dorato, versò nel tegame il succo denso e rosso dei pomodori, che aveva spremuti in uno staccio; coprì il tegame e lasciò cuocere a fuoco lento, carne e salsa.

Poi che l'ora del pranzo fu venuta, ella tenne preparata una caldaia di acqua bollente, dove rovesciò i cannelli di pasta: intanto che cuocevano, ella grattugiò una grande quantità di quel dolce formaggio che ha nome da Parma e si fabbrica in Lodi. Cotta a punto la pasta, la separò dall'acqua ed in un bacile di maiolica la condì mano mano con una cucchiata di formaggio ed una di salsa. Così fu la famosa vivanda che andò innanzi al grande Federico, il quale ne rimase maravigliato e compiaciuto; e chiamata a sé la Jovannella di Canzio, le chiese come avesse potuto immaginare un connubio così armonioso e stupendo. La rea femmina disse che ne aveva avuta rivelazione in sogno, da un angelo: il gran re volle che il suo cuoco imparasse la ricetta e donò alla Jovannella cento monete d'oro, dicendo che era molto da compensarsi colei, che per una sì grande parte aveva concorso alla felicità dell'uomo. Ma non

fu questa solamente la fortuna di Jovannella, poichè ogni conte ed ogni dignitario volle avere la ricetta e mandò il proprio cuoco ad imparare da lei, dandole grosso premio; e dopo i dignitari vennero i ricchi borghesi e poi i mercatanti e poi i lavoratori di giornata e poi i poveri, dando ognuno alla donna quel che poteva. Nel corso di sei mesi tutta Napoli si cibava dei deliziosi maccheroni — da *macarus*, cibo divino — e la Jovannella era ricca.

Intanto Cicho il mago, solo solo nella sua cameruccia, modificava e variava la sua scoperta. Pregustava il momento in cui, fatto noto agli uomini il segreto, gliene sarebbe venuta gratitudine, ammirazione e fortuna. Infine, non vale di più la scoperta di una nuova pietanza che quella di un teorema filosofico? che quella di una cometa? che quella di un nuovo insetto? Bene dunque: e lodato senza fine sia l'uomo che la fa. Ma un giorno che il termine era vicino, Cicho il mago uscì a passeggiare per la via del Molo; arrivato presso la porta del Caputo un noto odore gli ferì le nari. Egli tremò e volle rincorarsi, pensando che era inganno. Ma rôso dall'ansietà entrò nella casa donde l'odore era venuto e domandò ad una donna che badava ad un tegame:

— Che cucini tu?

— Maccheroni, vecchio.

— Chi te le insegnò, donna?

— Jovannella di Canzio.

— E a lei?

— Un angelo, dicono. Ella ne cucinò al re; ne vollero i principi, i conti, tutta Napoli. In qualunque casa entrerai, o vecchio pallido e morente, troverai che vi si cucinano maccheroni. Hai fame? Vuoi tu cibartene?

— No. Addio.

Entrato in varie case, trascinandosi a stento, Cicho il mago ebbe certezza dell'accaduto e del tradimento di Jovannella: il custode del palazzo reale gli ripeté la storiella. Allora, disperato d'ogni cosa, tornatosene alla sua casetta, rovesciò lambicchi, storte, tegami, fornelli, forme e coltelli; ruppe, fracassò tutto; abbruciò volumi di chimica. E partissene solo ed ignorato, senza che mai più fosse veduto ritornare.

Come è naturale, la gente disse che il diavolo aveva portato via il mago. Ma venuta a morte la Jovannella, dopo una vita felice, ricca ed onorata, come la godono per lo più i malvagi, malgrado le massime morali in contrario, nella disperazione dell'agonia confessò il suo peccato e morì urlando come una danuata. Neppure tarda giustizia fu resa a Cicho il mago; la leggenda soggiunge che nella casa dei Cortellari, dentro la stanzuccia del mago, alla notte del sabato, Cicho il mago ritorna a tagliare i suoi maccheroni, Jovannella di Canzio gira la mestola nella salsa del pomodoro, e il diavolo con una mano gratta il formaggio e con l'altra soffia sotto la caldaia. Ma diabolica o angelica che sia la scoperta di Cicho, essa ha formato la felicità dei Napoletani e nulla indica che non continui a formarla, nei secoli dei secoli.

MATILDE SERAO.

#### CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

GORDON IN AFRICA.\*

Non sembra che il tentativo fatto di recente dall'Inghilterra per sopprimere il commercio e l'impiego degli schiavi nell'Africa settentrionale abbia conseguito risultati molto felici, a giudicarne dalle notizie che ci pervengono di tratto in tratto dal Sudan. Pare che tuttora si scarichino annualmente non meno di 60,000 negri nei porti turchi ed egiziani del Mar

Rosso, dove sono venduti a negozianti che convengono da ogni parte dei domini del Sultano. E pure nel 1879 si avevano fondate speranze che, in grazia dell'ufficiale inglese, colonnello Gordon, la tratta degli schiavi nel Sudan avesse ricevuto l'ultimo tracollo. E per vero, se a sopprimere questo infame traffico fosse bastato un uomo con le sole sue forze, quegli era da ciò. Ingegnoso ed energico, dotato di robusta complessione, semplice d'indole e pio, cavalleresco quasi quanto Don Chisciotte, lo scozzese Gordon salpò per l'Egitto nel 1874, invitato da Nubar Pascià a succedere, e anche qualche cosa di più, a Sir Samuel Baker, il cui ufficio di governatore delle tribù che abitano il bacino del Nilo era giunto a termine. Gordon non era un giovane che facesse le prime armi; aveva ricevuto il suo battesimo di fuoco a Sebastopoli, e successivamente l'Inghilterra lo aveva imprestato alla China come uomo che s'intendeva di forze irregolari e di cose guerresche, e che avrebbe aiutato, come fece, a spegnere la ribellione scoppiata in China dopo gli avvenimenti del 1860. Oltre a ciò egli aveva rappresentata l'Inghilterra nella Commissione Danubiana; era insomma stato messo alle prove e non s'era mostrato inetto. Il perchè non sembrò vero al Kedive che il governo inglese acconsentisse alla sua domanda di potersi valere dei servizi di Gordon. Le istruzioni date a Gordon dal Kedive fanno tanto quanto intravedere l'opera che il nuovo governatore era chiamato a compiere, opera vasta e varia oltre ogni dire. La provincia che egli doveva governare e organizzare stava, rispetto a inciviltimento, malamente alla pari perfino col Levante. Per anni ed anni era stata in mano di avventurieri, i quali d'altro non si erano curati che de' loro illegittimi profitti. Sopra costoro fu dato a Gordon il comando, ed ei doveva insegnar loro che non basta la differenza di colore per convertire degli uomini in mercanzie; doveva pigliarli con le cattive o ammansarli; doveva stare in guardia contro il pericolo sempre imminente di essere assalito da coloro che, contrari per lo meno all'uso dei tributi, erano restii a dare le loro vacche e gli avori al Kedive; doveva impiantare stazioni, doveva liberarsi degli uffiziali egiziani, genia trista quanto gli aguzzini da cui discendeva: in una parola doveva cambiare uno stato di barbarie in un paradiso di civiltà. La storia dei leali conati di Gordon per attuare un programma impossibile a fronte di inaudite difficoltà locali, e con un appoggio meno che mezzo cordiale da parte dei padroni di schiavi costituenti il governo egiziano, è raccontata con le stesse sue parole in una serie di lettere attraenti e di brani estratti da diari, che hanno veduto or ora la luce, e che illustrano un capitolo oscuro della storia contemporanea. Erano però confidenze non destinate alla pubblicità. Gordon si trovava solo, e spesso passavano più settimane di fila senza che avesse una persona con cui discorrere, quindi sfogava l'animo suo sulla carta, e qui vediamo riprodotti i travagli, i pensieri, le speranze e i timori onde fu agitato. Per compiacere suo fratello, permise la stampa di questo libro, ma non volle vederlo nè manoscritto nè stampato, e non ne ha nessuna responsabilità, quantunque non debba punto vergognarsi di questi semplici e nobili ricordi, i quali varranno ad aiutare la causa che gli sta a cuore.

Non appena insediato nella vasta provincia affidata al suo governo, Gordon s'accorse come fosse follia lo sperare che un uomo potesse da solo compiere una simile impresa. Del da fare ce n'era a solo metterci le mani, ma stentavano a venire i mezzi per conseguire il fine; e lo sconforto nel veder l'enormità dell'assunto congiunta alla doppiezza di coloro che tenevano realmente le redini del potere formano la nota dominante di queste memorie della di lui vita in Africa, nelle quali apparisce ovunque l'impronta di una

\* Colonel Gordon in Central Africa, 1874-1879. From original letters and documents. Edited by G. Hill, London: Thomas De la Rue and Co., 1881.

lotta penosa contro circostanze sfavorevoli. Ben presto egli ebbe a convincersi della impossibilità di fare assegnamento su una riuscita che dipendeva dalla buona fede d'un governo quale era quello del Cairo. Nella sua prima lettera scrive: « credo di poter ora vedere il vero movente di questa spedizione, e la credo una lustra per attirare l'attenzione degli Inglesi ». Poi continua: « credo che il Kedive mi voglia bene, ma non piaccio a nessun altro, ed essi non piacciono a me ». Pur prevedendo un insuccesso, e conscio dal primo all'ultimo istante che, appena partito lui dall'Egitto, tutto il suo lavoro si risolverebbe in fumo, tuttavia Gordon con una scrupolosità impareggiabile volle andare fino in fondo nel compiere il suo mandato. La polvere che gli era stata gettata negli occhi, dandogli a credere che Ismail Pascià desiderasse sopprimere la tratta degli schiavi, non tardò a dissiparsi, ed allora egli cominciò a discernere la vera cagione delle premure fatte dal Kedive, cioè la paura che la numerosa, ricca e potente lega di mercanti di schiavi finisse col sorgere a potenza rivale. Senza questo timore nel Kedive, di perdere i proventi che desiderava ritrarre da quella parte dei suoi domini, forse il mondo non avrebbe mai saputo niente di una tal sua passione umanitaria. Tutte queste cose Gordon le vide presto chiare come la luce del sole appena entrò in ufficio nella sede del suo governo a Gondokoro, dove arrivò in mezzo allo stupore de' suoi sudditi affatto ignari della di lui nomina. La prima cosa che fece fu di esercitare i suoi poteri contro i trafficanti di schiavi. Quelli naturalmente erano d'intesa con le autorità locali, che s'immaginavano di darla a bere con tutta facilità al Governatore Generale Franco (Europeo). Ma non stettero molto ad accorgersi dello sbaglio; chè egli si messe ad arrestare le carovane, a salire in barca ed a perquisirle. Una volta scoperse 165 schiavi pigiati nella stiva sotto uno strato di legna. Ed davvero le crudeltà che dai negrieri si commettevano contro quei disgraziati esseri umani erano tali, che Gordon ne rimaneva tutto stomacato, quantunque, come scrive al fratello, non nutra per i negri un affetto sentimentale. Le difficoltà attinenti alla questione della schiavitù erano immense, e gli era sbarrata la via onde affrontarla con rapide mosse. A mo' di esempio, le tribù dei Beduini, che abitavano al di là dei confini del territorio egiziano, vendevano schiavi in gran copia, e sebbene il governatore potesse arrestare le grosse carovane di schiavi e liberare quelle povere creature, non poteva però impedire ai trafficanti di far entrare di frodo nel paese gli schiavi alla spicciolata. Poi sorgeva un altro impiccio: che cosa si dovesse fare degli schiavi una volta ripresi, perocchè soventi ne aveva sulle braccia a migliaia. « Chè cosa ne ho da fare? » egli scrive. « Non posso rimandarli al loro paese, nè mantenerli. Se li lascio andar pe' fatti loro, me li ripescano dovunque muovono, e tornano alla schiavitù ». A questa domanda non si è mai presentata una risposta soddisfacente fin che durò il governo di Gordon. Talvolta arrolava gli schiavi nel suo esercito; altre volte restituiva i prigionieri alle tribù nella cui regione erano stati presi dai negrieri; in altre occasioni bisognava si contentasse di bastonare i negozianti di schiavi, e di dare il largo a questi ultimi lasciando che provvedessero a sè come tornava loro meglio. Per tal guisa catturò in nove mesi sessantatré carovane. « Quando si pensa », così scrive, « all'enorme numero di schiavi che da quelle parti sono passati nell'Egitto nei pochi anni ultimamente trascorsi, si stenta a capire che cosa ne sia divenuto. Ce ne devono essere stati migliaia su migliaia ». Davvero eccedono quasi i limiti del credibile i patimenti e le devastazioni cagionate da questi negrieri. Apprendiamo dalle lettere di Gordon che nel corso di vent'anni le coste a levante del Nilo Vittoria si ridussero nien-

temo che a una foresta incolta, causa la diminuzione d'un terzo almeno della popolazione operata con questi atroci mezzi. E simili orrori erano tutti favoriti dagli ufficiali egiziani, intanto che il loro Kedive dava ad intendere che voleva farli cessare. Era da cima a fondo una triste commedia, e Gordon ci dice quanto l'avvilisse il vedere come la sua fosse un'impresa disperata. A migliaia e migliaia perivano que' poveri negri, e i loro teschi giacevano sparsi in numero spaventevole per le strade dov'erano morti nel lungo cammino verso il servaggio. La vista di quei teschi, dice Gordon, gli pesava sull'animo come una grave soma di dolori, perchè gli mancavano affatto i mezzi onde apprestare alcun sollievo agli sfortunati schiavi. Nè andò molto che Gordon dovette eziandio convincersi che l'Egitto aveva molto a cuore la riscossione delle tasse, e poco la libertà degli schiavi. Non essendo mai stati avvezzi a pagare imposte, gli sceicchi facevano ad esse un'opposizione accanita, e toccava a Gordon di mettere in campagna le sue milizie per costringerli con la spada alla gola a pagare il tributo che avevano promesso all'Egitto.

Era un lavoro ingrato agli occhi di Gordon, il quale in tutta quella faccenda non vedeva altro che una spedizione da predoni, e fra sè e sè dava piena ragione agli indigeni quando lo pregavano di lasciarli in pace. Nè vi era verso di far loro capire i vantaggi del commercio: « noi non sappiamo che farene delle vostre conterie, noi non abbiamo bisogno delle vostre stoffe; ciò che a noi preme è che ve n'andiate via, » ecco tutto il sugo delle loro risposte, e Gordon sentiva che la sua missione d'incivilimento era una burla, il cui vero significato si traduceva in estorsioni da parte del Kedive contro gente alla quale ei non dava proprio nulla in contraccambio. Gordon acquistò la piena certezza che aveva da fare con gente abbastanza scaltra e tanto pratica di mondo, da vedere che per loro non sarebbe rindonato verun beneficio da una occupazione egiziana. Afferma tuttavia che per una potenza straniera, vale a dire europea, sarebbe facilissimo prendere quel paese. « Le masse sono tutt'altro che fanatiche: si appagherebbero di un buon governo, qualunque ne sia la religione. Qui è il governo quello che ha necessità di incivilimento, molto più che la popolazione. »

Da ultimo, mediante l'aiuto dell'italiano Gessi suo luogotenente, del cui talento Gordon discorre con calde parole, riuscì a schiacciare la tratta degli schiavi per tutto il tempo che rimase colà. La sua provincia si estendeva quanto le Isole britanniche, la Spagna, il Portogallo, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania e l'Austria messe insieme, ed egli era continuamente a cavallo percorrendo quel vasto territorio per frenare l'introduzione di schiavi e per sorprendere i negrieri. Invero a leggere quanto cammino egli ha fatto, quasi non ci si crede. Nel 1879 percorse 2380 miglia traverso ai deserti sulla schiena di camelli, e 800 miglia nell'Abissinia a cavallo di muli. Nei tre anni 1877, 78, 79 fece su per giù 8490 miglia su camelli e muli, in media 32 miglia di viaggio al giorno. Si aggiunga che spesso questi viaggi li eseguiva per pianure dove non era traccia di sentiero, per deserti e per foreste piene d'ogni maniera di pericoli, sotto la sferza di un sole cocente, in un clima insalubre, e in mezzo all'assoluta mancanza di qualsivoglia dei comodi della vita che offre la civiltà. Non meraviglia che tutte queste cose, unite alla circostanza che niun frutto sembravagli poter sperare dalla sua impresa, intaccassero la salute di Gordon, talchè per salvare la propria costituzione da totale sfacelo, gli fu mestieri rinunziare al suo mandato e tornarsene in Europa. Se non era per le sue forti convinzioni religiose, le quali hanno in sè qualche po'dell'antico puritanismo, Gordon non avrebbe mai potuto reggere

così a lungo come feco. Egli credeva sinceramente di essere stato mandato da Dio per compiere quell'impresa. La sua è la fede del soldato; si sente comandato, e cerca semplicemente di compiere il proprio dovere in ordine a quel dato lavoro che gli fu affidato, e credendo ad occhi chiusi nel suo comandante, non si fa lecita alcuna osservazione a riguardo del piano di campagna. Una disposizione di tal fatta è oggidì tanto rara in un uomo pubblico, che basterebbe questo elemento molto spiccato a rendere meritevoli d'esser lette le lettere di Gordon siccome curiosi studi della mente umana. Desterebbe già interesse questa collezione di lettere considerate come una rivelazione di carattere e come una prova dell'influenza che una fede dommatica esercita sulla condotta; ma il loro interesse è ancora più grande. È d'uopo che esse diano un'altra e più valida spinta per aprire gli occhi all'Europa sulla natura reale dei governi in Oriente, e per mostrare come sia inutile confidare in essi per l'abolizione de' notorii abusi di cui abbondano i loro paesi. Di più, è vano sperare di abolire la schiavitù nelle terre maomettane, dappoiché la società maomettana è essenzialmente fondata sulla possessione di schiavi, ed è questa una istituzione sanzionata dal Corano; oltre di che, per solito, essi trattano bene i loro schiavi. È là dove si va a cercarli per rifornirne il mercato che si commettono i veri orrori, e questi possono e dovrebbero essere mitigati. Gordon dimostra come procedendo con una politica energica, si potrebbe diminuire di molto il numero delle vittime, e fare che la tratta offra più rischi che guadagni. Sostiene che si farebbe opera utilissima se si istituisse un consolato inglese a Kartum, con un console girovago che, intervenendo a tempo e luogo, e rendendo palesi gli abusi, potrebbe costringere le autorità egiziane a adempiere il loro dovere. Le ultime lettere di Gordon al fratello sono d'un uomo rattristato dal timore che tutte le sue fatiche saranno in breve tempo di nessun vantaggio. La recente notizia che il governo inglese sia disposto a prendere in considerazione la proposta di istituire quel consolato ci indurrebbe a sperare che « il pane gettato da Gordon sopra le acque si troverà lungo tempo appresso ». È necessario che il sentimento di responsabilità in Oriente sia tenuto desto dalla presenza dell'Occidente: la massima, lontano dagli occhi lontano dal cuore, vige troppo in Oriente. Se Gordon non è riuscito a dare il colpo di grazia alla tratta degli schiavi, ha però diritto di credere di averle rotto il fil delle reni, talchè lo stramazzone a terra della sua potenza per non più rialzarsi non è altro che una questione di tempo. Il certo si è che il libro di lui mostrerà al pubblico qual male straziante e tremendo essa sia.

## II. Z.

## D'UNA PAROLA, SINORA NON INTESA,

NEL CANZONIERE DANTESCO.

Un po' di preparazione linguistica è necessaria, pare, anche ai dantisti; poichè, se l'avessero avuta, non avrebbero lasciato a me, linguista minimo, il vanto di rettificare l'interpretazione di ben tre luoghi del loro poeta.

Cinque volte nel Canzoniere dantesco occorre in rima (e però doppiamente sicura anche rispetto alla forma) la parola *pui*, che non sempre vi ha lo stesso significato. Essa, infatti, apparisce in un luogo (Son.: Se' tu colui, c'hai trattato sovente, v. 7) qual mera variante fonetica di *puoi*; ciò che avviene anche nella ballata: « Era in pensier d'amor quand' i' trovai, » di G. Cavalcanti: dove tuttavia autorevoli codici leggono *puoi*, con rima inesatta. E ben potrebbe sospettarsi, riuscendo affatto anormale la riduzione di *puoi* (= lat. *potes*) a *pui*, che Dante scrivesse *puoi* o *poi*, permettendosi egli pure la rima inesatta. — In un altro luogo (Son.: Dah, peregrini, che pensosi andate, v. 11) pare in-

dubitato che *pui* significhi, come vogliono gli editori, *poi*. Dante, infatti, volgendosi ai peregrini, che, ignari della morte di Beatrice, traversano Firenze senza piangere (Che non piangete? v. 5), vuol narrar loro la grande sventura, poichè

Certo lo core ne' sospir mi dice  
Che lagrimando n'uscirete *pui*.

Di *pui* per *poi* nulla sa la Crusca; e solo il Dizionario del Bellini e Tommasco lo nota con un esempio (dubbiosissimo, del resto; anzi, secondo me, male interpretato) di Dino Frescobaldi, pur fiorentino. Ma sebbene paia molto anormale l'evoluzione di un *pui* toscano dal lat. *post, poi*, pur esso è confortato dal provenzale *pus* che sta accanto al regolare *pos* o *pues*: l'evoluzione si sarà effettuata in condizione atona.

Ma *pui* non può assolutamente significare 'poi' negli altri tre casi che ci rimangono: esso vi significa 'più'; e ciò non fu veduto, ch'io sappia, da nessun editore. Esaminiamo i tre luoghi partitamente.

Nella ballata: « Io mi son pargoletta bella e nuova, » recita Dante certe parole ch'ei dice d'aver lette nel viso della sua Angioletta, e prosegue:

On'io, che, per campar, la mirai fiso,  
Ne sono a rischio di perder la vita;  
Poroch'io ricevetti tal ferita  
Da un, ch'io vidi dentro agli occhi sui,  
Ch'io vo piangendo, e non m'acqueto *pui*.

Non occorrono parole, io credo, a mostrare quanto stracchiato sarebbe il voler interpretare quel *pui* come un 'da poi', cioè « dal giorno ch'io vidi Amore negli occhi di lei; » ma tutto è netto e fluido, spiegando quel *pui* per « più: » cioè, « io non ho più pace. »

Nella canzone: « Gli occhi dolenti per pietà del core, » nella prima stanza, ove ricorre il *pui*, si fa una specie di proemio. Il poeta è affranto dal dolore d'aver perduto Beatrice, e per sfogarsi si volge a parlare di lei morta a quelle gentili alle quali avea parlato di lei viva; e così propone il soggetto della nuova canzone:

E dicèro di lei, piangendo, *pui*:  
Che se n'è gita in ciel subitamente,  
Ed ha lasciato Amor meco dolente.  
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo, ecc. ecc.

Se non che altrimenti punteggiano e intendono (o credono d'intendere) gli editori, stampando:

E dicèro di lei piangendo, *pui*  
Che se n'è gita in ciel subitamente;

facendo così dire non molto peregrinamente a Dante, ch'egli canterebbe piangendo, ora che Beatrice è partita: pensiero già largamente svolto sul principio della stanza:

Orn, s'io voglio sfogar lo dolore,  
Che appoco appoco alla morte mi mena,  
Conveceami parlar traendo guai.

Secondo la nostra punteggiatura e interpretazione del *pui*, Dante annuncia appunto con quel verso la novità del suo soggetto, e la sua altezza maggiore che non nelle canzoni e nei sonetti per Beatrice viva: Beatrice, infatti, ora è uno degli spiriti immortali, che Dio ha rivoltato con sè (st. 2).

Resta a esaminare il sonetto, che tutti sanno a mente: « Amore e cor gentil sono una cosa, » ma che non tutti si sono data la briga d'intendere punto per punto. — Amore e cor gentile (dice adunque il poeta) sono una cosa sola:

Fagli natura, quando è amorosa,  
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,  
Dentro allo qual dormento si riposa  
Talvolta briève e tal lunga stagione.  
Boltade appare in suggia donna *pui*,  
Che piace agli occhi si, che dentro al core  
Nasce un desio della cosa piacente;

o così accade alla donna rispetto all' 'uomo valente'. — Certamente, interpretando quel *pui* per 'poi', un senso ne viene; o il 'poi' sembra anche richiesto dall'aver detto prima, che amore si riposa inerte più o meno a lungo nel cuore; quasi fino a tanto che appaia la bellezza nella donna e nell'uomo. Ma questa interpretazione è fatta impossibile da quel 'saggia', che sarebbe inutile o anche contraddittorio, essendo evidente che la condizione della saggezza non è necessaria alla donna per esser bella e per destare l'amore. Bensì riesce concettoso ed efficace il dire che in donna saggia, o in uomo valente, la bellezza apparisce *pui*, cioè 'di più', e aiuta l'attuazione di quell'amore, che prima il poeta avea dipinto in potenza. Si farebbe, dunque, torto a Dante, stando alla prima interpretazione.

Ma ora si domanderà: con quali argomenti confortate voi l'esistenza di cotesto *pui* = più, di cui nulla sanno i vocabolari italiani? — Veramente io non so che alcun altro scrittore italiano abbia adoperato questo *pui*; ma so benissimo, e lo sanno tutti i romanisti, che nel provenzale si ha *pus* accanto a *plus* col significato di 'più': e che nei dialetti italiani della Svizzera e del Lombardo si sente *pūs pū* per 'più': che adunque in una regione neo-latina abbastanza estesa il latino *plus* fu trattato come fosse stato *pus*, estrusano la *l*. Ora da un *pus* di fase antico-romanza si potè avere in Toscana un *pui*, come da *crus* si ebbe *crui*, da *post pos* si ebbe *poi*, da *nos vos, noi e voi*; e come, infine, dalla base integra *plus* s'ebbe *piui*, che s'incontra nei Poeti del primo secolo, I 73 (G. Guinicelli), I 152; e si ridusse poi a *piùe*, vivo tuttora nella nostra lingua poetica e nella parlata toscana, specie in quella del contado.

U. A. CANELLO.

### L'ESSER TROPPO STIMATI.

« Scredita un cane e appiccalo » è un detto inglese notissimo, e i mali effetti dei giudizi severi e alquanto maligni del nostro prossimo sono un argomento così trito, che non mette conto di spendervi una parola di più. Ma che si possa altresì recar danno, benchè in grado minore, nel modo opposto, è un fatto che in generale non si riconosce da tutti egualmente, e tale che non si farà forse opera vana dedicandogli un breve esame. Se v'ha cosa da cui profondamente aborrisca chi, pur senza uscir fuori del comune, abbia sano intendimento e sentimento d'onore, è quella di trovarsi in una condizione falsa: eppure questo è di necessità lo stato di qualunque galantuomo a cui amici e conoscenti si ostinino nel voler attribuire alte qualità di mente o di corpo, ovvero ricchezze che in realtà non possiede. Da lui s'aspettano grandi cose, e a quest'aspettazione egli non è in grado di corrispondere. Gli si addossa un carico, a sopportare il quale non gli reggono le forze, e il peggio si è che, soccombendovi egli (come bisogna pure che avvenga o prima o poi), e vista la cantonata che si è presa, allora si può esser certi che coloro stessi, i quali tenevano da più di quel che era, se la pigliano con lui per il fiasco fatto, proprio come se l'errore ad essi occorso nel valutarlo fosse dipeso da bugiarde vanterie della loro vittima. Quelle anime virtuose si sdegnano di essere state messe in mezzo, e si dimenticano di aver esse fabbricato le promesse lusinghiere onde furono deluse. Poniamo un proprietario d'una modesta fortuna, che in una o in un'altra maniera siasi procacciata la nomea di un Cresco. La gente crede sia dovere di lui di tenere casa e borsa aperte, di dare il suo nome a quante sottoscrizioni vengono fuori sotto la cappa del cielo, e di tuffarsi a capofitto in ogni sorta di prodigalità, sotto pena di passare per tacagno e avaro se frustra queste aspettative. Oppure poniamo un militare, a cui per favore di fortuna sia riuscita a bene un'impresa che i suoi amici vogliono di riffa attribuire

allo straordinario suo ingegno strategico, per quanto egli onestamente protesti che non ha verun titolo a simili elogi. Dato il caso che i loro strombazzamenti producessero qualche effetto nelle alte regioni, e che a lui venisse affidato un incarico di responsabilità al quale ci fosse disadatto, ne conseguirebbero probabilmente dei disastri di cui gli cadrebbe adosso tutto il biasimo; e questo lo colpisce duramente. Così pure un altro avrà certe attitudini punto eccezionali, che per circostanze fortunate sono salite sopra il livello ordinario, e l'opinione pubblica coglie l'opportunità per fare di lui una celebrità, benchè egli stesso sappia benissimo di non avere nè spirito nè ingegno al di sopra degli altri, e non abbia mai aspirato ad essere tenuto per un uomo di vaglia. Anchè egli merita compassione, poichè è di continuo turbato dal sentire dentro di sé come ognuno si riprometta da lui qualche cosa di buono che gli è impossibile di compiere, e deve prevedere il giorno in cui i suoi amici, scoprendo l'inganno onde si sono pasciuti, e considerandolo un ciurmatore, gli volteranno probabilmente le spalle con sprezzante disgusto.

Viveva il Centopied tranquillo e lieto,  
Quando per celia il rospo mi di gli chiese:  
« Vorresti dirmi in grazia quale piede  
Appresso l'altro muovi? » Studia e pensa  
Il tapinello, e tanto si confonde,  
Che dentro un fosso resta disennato,  
A meditar sul come darà un passo.

È ovvio come sieno più d'una le faccie sotto cui si presenta la morale inculcata in queste righe. Dove è beato l'ignorante, è follia esser savio, può essere una morale; le tristi conseguenze di domande inconsulte e di una curiosità impertinente, è un'altra; un signore poi, alla cui opinione portiamo il massimo rispetto, ne ha suggerita una terza nella disgrazia di conoscere sé stessi. Ma dopo seria considerazione abbiamo finito col concludere che le affezioni del centopiedi furono causate dalla fiducia del rospo nell'attribuirgli una quantità di cognizioni, che quello non aveva, intorno al proprio individuo. Esso vide come si ammetteva per dato e fatto che dovesse sapere l'ordinata disposizione e movenza delle sue gambe, e da quell'istante incominciò a struggersi in deboli conati, cercando di corrispondere a quella aspettazione. V'ha chi, accorgendosi di essere in una tale situazione falsa, non si dà per inteso dell'esagerata estimazione in cui è tenuto, e va diritto per la propria strada come se nulla fosse: laddove altri, a guisa del centopiedi, si lascia ingannare da un mezzo dubbio circa alla possibilità che, al tirar delle somme, vi sia in lui più di quanto supponesse, e si travaglia indarno in tentativi febbrili per giustificare la riputazione che gli è stata creata. Ma si gli uni che gli altri si sentono oppressi dall'idea della sproporzione fra ciò che da loro si attende, e ciò che possono dare, e dalla previsione del disleggio e dell'ira che avranno da subire quando saranno riconosciuti impari alla riputazione. Che questa sia un'orribile ingiustizia ognun lo vede; ma il mondo, a buon conto, s'inquieta raramente di simili faccende. Il suo primo istinto, quando una cosa non va pel giusto verso, è di scaricare il biasimo sulle spalle altrui, tocca a chi tocca, purchè non sieno le sue, e non è punto disposto ad ammettere che vi sia da ridire su una sentenza, sia pure strapalata, una volta che è stata proferita. Se una turba tumultuante si sognasse che un tale ciabattino faccia il fornaio, e se stesse lì lì per rovesciarsi sulla sua bottega a fine di aver pane in tempo di carestia, la circostanza dell'esser egli niente altro che un ciabattino varrebbe difficilmente a salvare le sue vetrine dal volare in frantumi qualora ei non riuscisse a fornire le richieste pagnotte.

Naturalmente coloro soltanto che, come Bill Nye, non

hanno mai operato « con l'intenzione di ingannare, » noi stimiamo meritevoli di commiserazione. Per Tartufo — quella grande personificazione dell'ipocrisia premeditata, al quale debbono verosimilmente la loro origine tutti i successivi ipocriti de' romanzi — non sentiamo ombra di pietà; avvegnà di lui quel che può, è tutta colpa sua, ed egli merita appieno il suo castigo. Ma corre tutto il divario immaginabile fra chi di proposito e per fatto proprio si pone in una condizione falsa, e chi vi si vede cacciato dentro unicamente per opera altrui. Poniamo il caso, a mo' d'esempio, dell'aristocratico povero in canna nel Don Chisciotte, il quale, troppo altiero per lasciar supporre che non abbia di che sfamarsi, compare in istrada « facendo l'ipocrita » con uno stuzzicadenti in bocca, quando in realtà non ha mangiato nulla che ne richiegga l'uso. Ora supponete che quell'aristocratico si fosse imbattuto in un amico che aveva in animo di invitarlo a pranzo, e che ne fu distolto perchè l'ostentata mostra dello stecchino l'indusse a credere che l'amico avesse già desinato; in tal caso quest'ultimo non avrebbe da ringraziar altri che sè stesso per essere rimasto con la sua fame. Ma se per contro egli non avesse mai cercato di nascondere il vuoto dello stomaco, e non ostante perdesse l'invito perchè s'era ficcato di mezzo un amico malaccorto a cui era talentato di tenere alta la dignità del famelico dinanzi agli occhi del pubblico con decantare « i fagiani venuti da Roma, il vitello di Sorrento, le pernici di Moron, » ed altre simili leccornie disprezzate da Sancio Panza, le quali apparivano abitualmente sulla tavola dell'amico, allora la sorte del pover'uomo sarebbe davvero crudele. Non v'ha dubbio che a lungo andare si verifica sempre il fatto che, come dice Cervantes, *cada uno es hijo de sus obras* — ognuono è figlio delle proprie azioni. Non di meno è cosa quasi sicura che nella sua vita vi sarà questo o quel periodo, durante il quale ei sarà criticato e trattato più secondo il concetto che i suoi amici si sono formati delle sue qualità od attitudini, che secondo i suoi meriti reali. E rammentandoci non solamente di questo, ma ancora della immensa facilità con cui sogliono errare i nostri giudizi, guardiamoci dall'ascrivere avventatamente così il bene come il male a chicchessia, e per quanto è possibile asteniamoci dal giudicarci l'un l'altro senza alcuna necessità.

(Dallo *Spectator*).

## IL TRATTATO DI COMMERCIO.

Al Direttore,

Ho letto nella *Rassegna* \* l'articolo sul *Trattato di commercio*, che intende a combattere le proposte fatte dalla seconda sezione della Commissione Reale per l'Esposizione di Milano. Consento pienamente nella recisa condanna di tali proposte; ma mi sembra che lo scrittore avrebbe potuto consacrare qualche parola alla Relazione, che illustra i lavori della già ricordata seconda sezione. Mi proverò a riempire siffatta lacuna. Pur troppo, poichè si tratta di scritto non breve, dovrò restringermi a dire delle cose di maggior conseguenza; ma spero che, così facendo, invoglierò molti a studiare un documento di tanta importanza.

Avverto, a modo di esordio, che la seconda sezione aveva dodici componenti, tutti industriali o negozianti, se ne toglie gli on. Luzzatti e Berti; ma questi non ebbero parte ai lavori. E uno de' fabbricanti, il tessitore di seta Bressi, noto per le sue credenze liberali, si ritirò anco lui.

Poi mi giova notare lo studio di far parere l'industria italiana debole e inferma (pag. 12, 16, 18, 19, ec.); di far credere che i nostri dazi, della cui elevatezza la *Rassegna* ha fatto cenno, siano zero addirittura (pag. 13, 14, 24, 26, ecc.);

\* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 241.

di tenere in non cale l'agricoltura, quasi ch'è l'onore di *produrre* fosse riservato agli opifici (pag. 13, 54, 60, 63).

Il senatore Rossi, l'autore della relazione, mostra ad ogni piè sospinto un superbo disprezzo per quelli che chiama i *dottrinari* e forse intende con ciò di proscrivere affatto, nello studio de' problemi economici, ogni e qualunque dottrina.

A pag. 14 censura coloro che stipularono il trattato del 1863, accusandoli di avere abbandonato la *protezione moderata e prudente* che il conte di Cavour aveva mantenuta. Or bene, il senatore Rossi non dovrebbe ignorare che col trattato si modificarono, in senso di maggior protezione, i decreti del 1860, con cui il conte di Cavour aveva fatto un passo enorme nella via del libero scambio.

Nella pag. 15 si afferma che i prodotti alimentari e le materie prime costituiscono 88 per cento delle nostre esportazioni. Per giungere a codesta cifra, il senatore Rossi ha dovuto escludere dalle materie lavorate il vino e gli spiriti che la dogana francese, proposta ad esempio da lui, comprende tra le fabbricazioni; gli olii di cui non piccola parte (citeremo ad esempio le fabbriche che trattano le sanse col solfuro di carbonio) sono il prodotto di veri e propri opifici; il tartaro o la feccia di vino, voce di tariffa che comprende la materia prima e il prodotto industriale; il sal marino; Pagro di limone concentrato; la canapa pettinata; gli ori lavorati; il corallo lavorato; e soprattutto la seta tratta e torta che, lavorata in grandi opifici, assolutamente distinti dalle imprese di coltivazione, è pur sempre considerata dal Rossi come un prodotto del suolo. Applicati questi più giusti criteri, l'uscita di materie lavorate ascende, non più a 12, ma a circa 30 per cento dell'insieme dell'esportazione. Sebbene io non accetti le teorie dell'on. Rossi intorno al carattere delle esportazioni agrarie e manifatturiere, nondimeno m'è sembrato utile di cimentare l'esattezza delle cifre che adduce. — Sempre a pag. 15 il senatore Rossi dice che ai disavanzi dello Stato si accompagnarono i disavanzi economici della nazione, anche dopo il 1876; ma, per buona ventura afferma e non prova.

Secondo il senatore Rossi (pag. 17) nella Svizzera e nel Belgio il numero de' partigiani del libero scambio va diminuendo; il che appare un vero anacronismo, perchè il moto protettivo, che si manifestava in quei paesi tre o quattro anni or sono, è quasi spento. Ma mi sembra curioso il modo con cui si vuol dimostrare che la scuola del libero scambio perde terreno in Inghilterra; perciò si avverte che il governo britannico *mostra un' insolita durezza a trattare con la Francia*. I discorsi recentissimi di Gladstone sono dimenticati; e si finge d'ignorare che tale *durezza* è adoperata appunto per difendere il libero scambio.

Del resto l'on. senatore di Schio e i suoi colleghi sono d'una modestia rara. Leggete quello che dicono a pag. 19: « Concessi agli esponenti italiani i debiti onori... abbiám detto di voler essere modesti e forse la nostra, senza togliere valore ai verdetti delle Giurie, resterà la *sola critica sincera* della Esposizione... » A parte l'uniltà di tale giudizio, c'è questo di singolare: che tutta la relazione è dedicata alle tariffe e che dell'Esposizione si parla a caso o per accidente. I signori commissari parteggiano pei dazi alti; e hanno preso il pretesto dell'Esposizione, senza studiarla nè descriverla.

Ma torniamo alle cifre statistiche. Il senatore di Schio (pag. 21) nota: « nella meccanica generale... le nostre importazioni, escluse le materie prime e le monete d'oro e d'argento, ascendono pel semestre a 64 milioni ». Veramente si bramerebbe un linguaggio tecnico più preciso; ma ad ogni modo è da supporre che con la *meccanica generale* si accenni alle macchine di tutte le specie. Nel 1° semestre del 1881 l'importazione d'ogni maniera di macchine non superò 16 milioni. Dove sono stati pescati gli altri 48? Si

tratta, secondo l'on. Rossi, di una importazione *dura* e lo ammetto volentieri, giacchè le macchine son fatte di ghisa, di ferro, d'acciaio, e di altre sostanze somiglianti. Ma, davvero, non credevamo che l'on. Rossi si lagnasse, riguardo a questa *dura* importazione, de' dazi di confine. Il senator Rossi, sia al Senato (tornata del 18 aprile 1872) sia presso il Comitato d'inchiesta industriale, raccomandò che si adottassero per le macchine dazi più miti degli attuali. (Vedi riassunti dell'inchiesta industriale — lana, pag. 5).

Poco bene informata si mostra la relazione là dove (pag. 23) raccomanda che si conceda la restituzione dei dazi per le costruzioni metalliche. Sono lieto di notare che un provvedimento migliore fu adottato col decreto del dì 11 maggio 1881, che permise l'importazione temporanea delle materie prime. E l'autore della relazione non avrebbe dovuto scordare cotesto provvedimento che poi, per altre considerazioni, censura a pag. 38.

Ma il relatore entra più addentro nel soggetto, appena giunge alle arti tessili. Deplora per i filati di canapa le tariffe bassissime (pag. 25), non ponendo mente che, siccome di filati di canapa si esportano quantità ragguardevoli, i dazi d'entrata (se si tace de' numeri fini) non hanno grande efficacia. Poche righe dopo si dichiara che le nostre filature non han d'uopo di un numero maggiore d'operai che le forestiere. Temiamo che questa affermazione non sia esatta; ma se lo è, perchè i filatori invocherebbero maggior protezione? Posto che il lavoro dell'operaio italiano sia produttivo come quello dell'operaio forestiero, i più sottili salari compenserebbero ogni altra causa d'inferiorità.

Giunto alle lane l'on. senatore Rossi esagera più che altrove. Prima afferma che non si possono far drappi, causa l'esiguità delle tariffe (pag. 26). Poi riconosce che a quasi metà del consumo provvedono gli opifici del paese (id.). Invece, è noto che la produzione interna è doppia dell'importazione. Il senator Rossi, per amore di concordia, rinuncia alle sue antiche idee sulle relazioni tra le industrie e l'aggio dell'oro, e si mette tra coloro che consideravano questo come una protezione (pag. 26).

Quindi incomincia a dire che gli opifici nazionali non possono *ammortizzare* (pag. 26). Quest'affermazione, ripetuta ad ogni passo, non è per nulla provata. Ad ogni modo essa si potrebbe ritorcere, dicendo che alcune fabbriche non guadagnano, appunto perchè non sanno rinnovare a tempo debito i loro vecchi arnesi.

Anche rispetto alla lana il relatore maneggia le cifre con molta disinvoltura. A pag. 28 osserva che nel mese di agosto l'importazione de' pannilana sali a 11 milioni; ma a pag. 29 si scorge che si tratta di 8 milioni soltanto.

Le esagerazioni, rispetto al cotone, non sono nè meno numerose nè più lievi. A pag. 30 si lamenta che la tariffa doganale non parli di filati da cucire e si tace che cotesti dazi nel 1878 furono più che raddoppiati; e che la legge delle tare del 1 febbraio 1880, obbligando gl'importatori a contentarsi di una deduzione del 15 per cento, mentre i rochetti di legno pesano tanto più, aggravò indirettamente il già raddoppiato dazio. Più oltre (pag. 31) scoppia una bomba. L'importazione dei tessuti di cotone esteri va quasi a 200,000 quintali! Invece, chi consultò le statistiche, vedrà che la media degli ultimi anni batte intorno a 100 mila. Non dico che non sia troppo; ma mi pare che un po' più di approssimazione non sarebbe fuor di luogo. Sempre a pag. 31, il senatore Rossi si lagna che la tintura del cotone in rosso d'Adrianopoli non formi oggetto di un dazio particolarmente protettivo. Forse egli ignora che in cotesta maniera eccellono gli Italiani, tantochè s'importano temporaneamente de' filati greggi, che poi tinti si rimandano fuori.

Anche delle vetrerie si occupa l'on. senatore. Egli giudica inopportuno che i dazi delle bottiglie si paghino a numero, anzichè a peso. Dal modo suo di considerare siffatte questioni noi avremmo pronosticato un giudizio affatto contrario; perchè, con la trasformazione della gabella per quintale in gabella per cento bottiglie, la gravezza crebbe di 30 o 40 per cento.

Quindi l'on. Rossi passa alla seta. Gli sembra che sia per *scarszza di sentimento nazionale* (pag. 34) che non si preferiscono i tessuti indigeni. Io mi permetto di dirgli che farebbero miglior prova di *sentimento nazionale* i fabbricanti, non esagerando le domande di protezione e lasciando un po' di pace ai consumatori. Sarebbero anche da lodare se adoperassero meglio le cifre. Di fatto (pag. 35) l'on. Rossi afferma che « l'industria de' filatoieri non è per noi che una trasformazione di materia prima, della quale ci tornano in Italia i tessuti... » Potremmo domandare qual'è l'industria che non trasformi le sue materie prime: ma ci basta avvertire che l'esportazione de' prodotti de' *filatoieri* ascese nei primi otto mesi di quest'anno a 185 milioni di lire, mentre la differenza tra l'importazione e l'esportazione dei tessuti non toccò 10 milioni. Ci pare che questa sia una differenza degna di menzione.

Poco oltre (pag. 37) il senatore Rossi avverte che il tessitore francese di stoffe miste ha *sotto mano, in casa propria* tutte le materie tessili che gli occorrono. Si vede che l'on. senatore non raccolse i lamenti vivissimi fatti, in ogni occasione, dai tessitori francesi, contro gli esorbitanti dazi sui filati fini di cotone e sui filati di cascami serici.

A pag. 39 l'on. Rossi piglia dalle statistiche francesi, *più delle nostre sicure*, le cifre del commercio dei tessuti serici. Forse egli ha dato cotesto giudizio per *sentimento nazionale*; ma è bene egli sappia che il signor Amé, in un articolo pubblicato, non è gran tempo, nel *Journal des Économistes*, rivelava difetti gravi delle statistiche francesi, appunto rispetto ai tessuti di seta.

Ma meno condonabile errore commette l'on. Rossi (pagina 40) ove dice che l'Austria ha *raddoppiato* i dazi sui tessuti serici italiani. Invece l'aumento fu solo di 25 per cento e il nuovo dazio è inferiore ai dazi italiani.

Il lungo tema non consente di fermarmi sopra le idee esposte intorno alla *nomenclatura* dei prodotti nella tariffa italiana. Questo soltanto noto, che non c'è nessuna necessaria relazione tra la classificazione delle merci e il dazio loro. E lo conforto a non screditare la tariffa francese (che loda tanto o si sovente) facendole dire: *carbono di soda per carbonato de soude; solfuro di soda per sulfate de soude; colorato di potassa per chlorate de potasse; e facendole proibire addirittura gli estratti legni di oltremare* che è voce di tariffa affatto ignota.

Quando allarga il suo ragionamento alle altre industrie, l'on. Rossi non è più fortunato. Così (pag. 44) dice che *i fabbricanti d'alcool non bastano a coprire la metà del consumo interno*, mentre ne' primi otto mesi di quest'anno la importazione si ristresse a 37 mila ettolitri e la produzione indigena, che pagò la tassa, toccò 140 mila ettolitri. Ora è noto che la tassa non è pagata da tutto l'alcool prodotto.

Così l'on. Rossi (pag. 45) si lagna della franchigia della pasta di legno e ad essa attribuisce il ribasso del suo prezzo da 48 a 16 lire il quintale. La causa è sbagliata; ma il fatto è consolante, trattandosi di un'industria che esporta e deve avere a buon mercato le sue materie prime.

Secondo l'on. Rossi (pag. 49), son *quasi nulli* i dazi delle selle e ciò è di danno all'industria. Il bello è che nei primi otto mesi di quest'anno s'importarono 277 (dico duecentosettantasette) selle!

Così a pag. 52, dove parlasi di cappelli di paglia, sono

tutte sbagliate le cifre delle nostre esportazioni. Poi si dice che non dobbiamo spaventarci della nuova tariffa francese, mite per le trecce e ostica solo per i cappelli. Ma non è cosa strana, udir l'on. Rossi confortarsi pensando che, se non esporteremo il prodotto, manderemo fuori la materia prima? È vero che, nella sua sollecitudine per tutte le arti, l'on. Rossi (pag. 52) dichiara che « quand'anche l'industria della paglia dovesse toccare un momentaneo arenamento per la sospensione dei trattati, non può mancare al governo il mezzo di favorirla temporaneamente con altri provvedimenti... » L'on. senatore non lo dice; ma forse intende di proporre, che la milizia territoriale si copra con i cappelli di paglia di Firenze?

A pag. 64 si annunzia che Germania e Francia rincariranno la tariffa generale del 24 per 100, riguardo agli Stati che usassero appresaglie. L'art. 6 della legge germanica 15 luglio 1879 concede facoltà al Consiglio Federale, salvo la ratifica del Reichstag, di aumentare i dazi del 50 per 100 ai paesi commercialmente nemici. In Francia i dazi furono aumentati di 24 per 100 per avere un'arma di negoziato. — Nella stessa pagina 64 si afferma che il trattato con l'Austria è cattivo, anche perchè non s'ebbero buoni patti per la navigazione. Ebbene, con quel trattato s'ottenne piena libertà per la nostra bandiera, più i privilegi di pesca, e il cabottaggio. Che si pretendeva di più?

A pag. 65 si parla di *proroghe infinite che i legami del 1863 protrassero fino al presente*. Il trattato del 63 fu sepolto il 1° febbraio 1878, e le proroghe alle quali acceca il senator Rossi si riferiscono solo alla convenzione del 1879, che assicura alla Francia e all'Italia il reciproco trattamento della nazione più favorita.

A pag. 67 si legge che le grandi industrie non possono essere affidate che a potenti società anonime e che queste in Italia non vanno bene. La cosa, molto spesso, è vera; ma ci pare sia colpa di alcune di queste società, che invece di costituirsi per impiantare *ex novo* grandi e belli opifici, acquistarono a condizioni onerose le vecchie fabbriche.

Del resto io mi sono troppo diffuso; tanto più che non sono nè fabbricante, nè operaio, e l'on. Rossi (pag. 75) dichiara: che gli industriali avrebbero più presto potuto intendersi cogli operai che cogli economisti, perchè non sarebbero più certi dogmi passati di uso, ma i fatti e le cifre principalmente che determinerebbero l'azione imparziale dello Stato. »

Credo di aver dimostrato a quali fatti e a quali cifre si alluda e non mi meraviglio punto, che si preferisca di discuterli cogli operai.

Dev. 2.

#### BIBLIOGRAFIA.

GROSUÈ CARDUCCI. *Levia Gravia* (1861-1867). Edizione definitiva. — Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXI.

L'A. ha escluso da questa edizione « quella merce un po' mista » che, all'ombra del titolo *Levia Gravia* « navigava e naviga nell'edizione pistoiese del 1868 e in quelle poi del Barbèra ». Rimangono i versi composti tra il 1861 e la fine del 67, dei quali egli stesso dà giudizio così: « Dei tempi (in cui furono scritti) c'è la leggerezza pesante e la pretesione enfatica e figurata che si dà e si tiene per concettosità ed eleganza. Ci si vede poi l'uomo che non ha fede nella poesia nè in sé, e pure tenta; tenta la novità, e non ha il coraggio di rompere con le vecchie consuetudini; discorda dalla maggioranza, e la segue; scambia la materia per l'arte, o le mette in urto fra loro; si balocca facendo sul serio; getta un grido, e ha paura della sua voce che si perde nel vuoto ». Giudizio che, se parrà spiegabile e naturale a chi sa come i forti scrittori, a misura che procedono nella via dell'arte, sieno quasi necessariamente tratti a confrontare, disdegnosi o malcontenti di sé medesimi, il punto di par-

tenza con quello a cui sono giunti; non parrà interamente esatto a chi ne *Levia Gravia* apprese a stimare il futuro autore delle *Odi barbare*. Certo anche a noi non piace tutto in questo volume, e, con la mente rivolta ad altre poesie del Carducci, ci sembrano oggi freddi de' versi, che in altro tempo ci fecero una viva impressione. Certo gli scritti *per nozze o per morte de' Levia Gravia*, per esempio, rimangono di gran lunga lontani dalle *Primavere Elleniche*, o dall'*Ode alle fonti del Clitumno*; ma creliamo esagerata severità chiamar « morticini » *I Porti di parte bianca*, il *Brindisi di aprile*, e quel medesimo *Inno a Satana* a cui, non contento, l'A. regala inoltre gli epiteti di « birbonata » e di « chitarronata ».

Nella vivacissima prefazione egli discorre de' tempi ai quali rimontano i versi. L'ironia e il sarcasmo, trattati con mano maestra, riproducono, benchè forse con tinte troppo cupe, le condizioni in cui versavano allora la politica, il teatro, la critica, la poesia, ecc. È una serie di schizzi pieni d'umorismo, che s'imprimono nella memoria e divertono anche quando, per caso, non si può essere d'accordo, ne' giudizi, con l'A. Ci piace riferire qui una pagina, intorno alla quale, crediamo, non vi sarà disputa: il fatto è vero, l'impressione comica esattissima, la forma assai efficace: « ... E intanto fabbriche idropiche, tische, rachitiche, le più brutte che la terra del Panteon e della loggia dell'Orchestra abbia mai sopportate, ci crescevano e ne si premevano intorno, come tanti ergastoli della fantasia, come tanti stabilimenti penali dell'estetica. E un popolo di statue, negl'intermezzi della tassa su la ricchezza mobile e del corso forzoso, saltava su a consolarci. Oh dèi del Museo Vaticano e del Nazionale di Napoli! Oh santi di Donatello e di Michelangelo! che statue! Una vera tregenda di apparizioni scappate via dal sogno spaventoso di un gobbo coll'incubo. Solvevano le loro sinuosità e flessibilità di lucertole in mosse da pipistrelli fino all'idealità delle gru o alla gravità serena delle civette. O posavano nella semplicità delle linee, come gruppi di gabbiani fermi in cima d'una scogliera, ritti su' piedi, co' petti levati, con le ali calate giù lungo le gambe, volgendo i becchi verso l'occidente. E con que' musci, quelle figure, guardando nel vuoto, dicevano al sole annoiato e alle stelle che ridevano tra loro: Noi siamo le glorie d'Italia. — Ah, ah! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto. Brutti fino i cappotti e i berretti de' soldati, brutto lo stemma dello Stato, brutti i francobolli. Certa mattina, in vapore, una sfilata di colline picene sul mare (perdonatemi, o antichi dèi della patria) mi parvero tante berrette d'impiiegati che si levassero allora da letto. E giunto al Verbano domandai: Che è questa sputacchiera? »

Non sempre le allusioni sono altrettanto generiche, la caricatura altrettanto innocua, il riso altrettanto schietto. Notiamo un fatto; non giudichiamo. Ma quando il poeta insiste con la sua sferza sulla mania di scambicciar versi, che ha invaso la nostra gioventù, e sulla mania molto più deplorabile di stamparli, chi vorrebbe dargli torto? Chi, anzi, non gli batterà le mani?

II. HEIDENHEIMER, *Petrus Martyr Anglerius und sein Opus Epistolarum, ein Beitrag zur Quellenkunde des Zeitalters der Renaissance und der Reformation*. (Pietro Martire d'Anghiera e il suo *Opus Epistolarum*, contributo alla notizia delle fonti storiche nel periodo del rinascimento e della riforma). — Berlin, Seehagen, 1881.

Quando Leopoldo Ranke pubblicò, in appendice alla sua *storia de' popoli tedeschi e romanici dal 1494 al 1514*, la critica degli scrittori che si considerano come fonti della storia moderna, delle lettere di Pietro Martire, che compon-

gono l'*Opus epistolarum*, sentenziò a questo modo: « sono senza dubbio importanti; sarebbe superfluo mostrare dove vanno errate o dove dissentono dagli altri storici. » — Questa singolare sentenza aspettò molt'anni ad esser egualmente ripetuta, nella seconda edizione fatta di quell'opera nel 1874; nè in questo frattempo fu alcuno che rifiatasse contro l'affermata superfluità d'un'impresa cominciata e disprezzata insieme dal Ranke medesimo. Nel 1875 sulla *Nuova Antologia* iniziò il Ciampi la pubblicazione di alcuni suoi studî circa le *fonti storiche del rinascimento*, dissertando su Pietro Martire d'Anghiera; ma quello scritto, non privo di pregi, non valse nè come protesta, nè come conferma a petto dell'antica sentenza. Restava dunque tuttavia in piedi il fatto strano che l'*Opus epistolarum* si seguitasse a citare come fonte storico da chi raccontava le vicende degli ultimi anni del secolo decimoquinto e del primo quarto del decimosesto, senza che si discutesse mai nè la schiettezza, nè la compagine di quella fonte. S'accinse appunto a questa impresa l'Heidenheimer col presente lavoro; procedendo con buon metodo, con dottrina solida, con ingegno paziente e sottile, a ricercare prima i dati certi della vita di Pietro Martire, poi a descrivere le qualità caratteristiche di lui come uomo e come scrittore; finalmente ad analizzare l'*Opus epistolarum*, alcune lettere del quale fece oggetto di particolar discussione (pag. 139-216). Gli scrittori d'epistolari, com'è naturale, pensano più all'impressione che le loro lettere saran per produrre negli altri, che a coloro cui le dirigono e a se stessi che le scrivono, e per conseguenza meno attendono in ciascuna a rendersi esatta, severa e identica ragione de' fatti propri. Trasformano così in opera d'artificio quella che dovrebbe rimaner sempre opera di natura, e ne pagano poi la pena, quando, cadendo tra gli artigli della critica, vien posta in dubbio la loro veridicità. Così, se par certo il luogo ove ebbe i natali Pietro Martire, progenie dei famosi conti « de Angleria, » la cui cronica favoleggiava la discendenza loro da quaranta re circa, persino il tempo della nascita di lui, secondo i dati diversi che il medesimo scrittore ne porge nelle lettere, rimane incerto. Varia fra il 1455 e il 1457 (riducendosi a quest'anno, e non al 1459, anche il dato risultante dall'ep. 17); e se l'Heidenheimer si decide ad accettare quel secondo termine come il più probabile, è solo perchè il maggior numero delle testimonianze sembra accordarsi circa quell'anno. Ma il maggior numero, quello per cui l'Anghiera risulterebbe men vecchio, esprimerà proprio l'anno vero della nascita di lui, o quello su cui egli tenne più fermo? — nessun può dircelo, come nessuno, fuori del Ciampi, potè negar l'esistenza o l'autorità di quell'altra testimonianza che ci rimanderrebbe due anni più addietro. Parimente, circa i motivi che determinarono Pietro Martire a partirsi per sempre dal « bel paese » e passarsene in Spagna, v'ha tanta varietà di affermazioni e nelle *Epistole* e nelle *Decadi*, che la miglior uscita che si abbia è raccoglierte tutte e dare a ciascun motivo il suo peso, escludendo gl'insussistenti e riconoscendo i non veri, come appunto fa l'Heidenheimer. Non ha infatti alcun fondamento l'asserzione che quegli abbandonasse l'Italia perchè questa non gli pareva terreno acconcio a dispiegarvi la propria operosità intellettuale; nè la disunione delle provincie o la previsione d'imminenti rivolgimenti politici poterono esser causa ch'egli, nel 1487, si partisse dalla patria, dove tutt'al più colla morte di Lorenzo de' Medici s'incominarono a sentir gli sbilanci e i timori di guerre e d'invasioni. Il decennio ch'egli trascorse in Roma (1477-87), la potenza ch'ebbero sull'animo suo la dottrina e la virtù pedagogica di Pomponio Leto, quella ch'esercitò egli medesimo su' discepoli, e segnatamente su Carillo e sul Da Costa (non Inghirami) arcivescovo di Braga, le sue relazioni

co' cardinali Giovanni Arcimboldo e Ascanio Sforza, considera e descrive con giustezza, limitando le men caute affermazioni d'altri biografi. E con eguale vivacità dipinge la favorevole accoglienza che quegli riceve in Spagna da Ferdinando e Isabella; la prontezza d'animo con cui l'umanista cinge elmo e corazza, brandisce lancia e spada per combattere la guerra contro i Mori; e poi tosto si rivoltò « dalle discipline di Romolo a quelle di Numa, » e veste abito religioso e divien canonico in Granata (1492), donde poi trapassa ad altre e maggiori dignità ecclesiastiche; mentre in corte, Isabella lo nomina « *continuo de su Casa*, » con una pensione annua di trentamila maravedis. L'ufficio che appunto in corte egli tenne vien dall'A. ridotto alle sue giuste proporzioni. Il Ranke lo aveva dato a dirittura come segretario delle lettere latine; più vicino al vero aveva colto il Ciampi, indicando come « talvolta era incaricato di voltare in latino le corrispondenze diplomatiche più importanti, » e l'A. propende anch'egli per questa opinione.

Nell'autunno del 1501 è inviato al Cairo come ambasciatore di Ferdinando e Isabella alla corte di Gauro sultano, per ottenere che questi non si accinga a rimettere colla forza i Mori in Ispagna e non faccia rappresaglie su' cristiani e i frati di Gerusalemme; del qual viaggio quei lasciò la descrizione nei tre libri *de legatione Babylonica*. Di questa e delle *Decadi* l'A. tien proposito laddove considera Pietro Martire come scrittore di cose geografiche, notando le autorevoli sentenze dell'Humboldt, dello Schumacher, del Peschel, intorno ai meriti che la scienza geografica gli riconobbe. Ma fa poi convergere tutti gli sforzi della sua disamina sull'*Opus epistolarum*. Ravvisa come la mole di questo consista di 812 lettere e non 813, come per errore di numerazione erasi per l'imanzi indicato. Conduce i suoi studî sull'edizione di Amsterdam del 1670, non essendogli venuto fatto se non assai tardi, quando cioè il suo lavoro era assai avanzato, d'usar la prima edizione rarissima, fatta quattr'anni dopo la morte dell'Anghiera, nel 1530. Tuttavia nell'appendice, ove tratta la critica d'alcune lettere in particolare, non trascura di collazionare nelle due edizioni i passi controversi. A questi brevi cenni non s'appartiene discutere ad una ad una le affermazioni dell'A., il quale forse rassetta più che non contraddica i giudizi anteriormente portati dal Ranke. Forse non tutti gli concederemmo così di leggieri che Pietro Martire non avesse intenzione di dar pubblicità alle sue epistole; nè il fatto che nell'*Opus epistolarum* occorra menzione di lettere non comprese in quel corpo basta a provare che altri, e non l'autore, abbia manipolato quell'epistolario; bensì il modo d'interpolazione, la soppressione di lettere il cui contesto probabilmente non differiva gran fatto, l'esser comparsa alla luce tutta quella raccolta non molto tempo dopo la morte dell'autore danno ragione a congetturare che quelle lettere si trovassero già più o meno ordinata e disposte per la pubblicazione quando l'Anghiera morì. Inoltre le interpolazioni stesse, insinuate, come l'A. stesso rileva, a dichiarazione di particolari non oscuri per certo nè a chi scriveva nè a chi riceveva la lettera, ma non abbastanza chiari per chi non viveva in quell'ambiente, per chi era per leggere lo stampato o a distanza d'anni, sono argomento a riconoscere l'industria che lo scrittore mise a formare di tanto sue opere tutto un *opus*; industria che non di rado gli nocque. Ma, considerato il lavoro critico fatto dall'A. nell'appendice, malgrado delle osservazioni che circa alcune affermazioni potrebbero levarsi, rimane nel complesso accettabile la conclusione sua: che, cioè, avuto riguardo alle interpolazioni, alle insinuazioni erronee, alla fusione fatta di più lettere in una sola, non meno che tenuto conto degli errori di scrittura e di stampa, si può con buona fede accettare la testimonianza dell'Anghie-

ra, siccome fonte di storia contemporanea. Non poche notizie con grande cura raccolte ad illustrare i personaggi che furono in corrispondenza con Pietro Martire, l'uso fatto di documenti d'ogni maniera, segnatamente di dispacci di oratori, venuti in luce in questi ultimi tempi, per metterli a riscontro colle affermazioni dell'epistolografo lombardo; il ragguaglio delle caratteristiche d'alcune nazioni, di personaggi come Ferdinando, Isabella, Giovanna la pazza, Consalvo, Alessandro VI, Adriano VI, secondo i dati dell'Anghiera e secondo altre testimonianze sincrone, aggiungono dotto ed ameno complemento alla bella analisi.

H. SIMONSFELD, *Studien zu Marino Sanuto dem Aelteren*, (Studi su Marino Sanuto il Vecchio). — Hannover, 1881 (Dal *Neues Archiv etc.*, vol. VII).

Nell'occasione del terzo Congresso internazionale geografico, che si è recentemente tenuto in Venezia, quella Deputazione di Storia Patria aveva deliberato di ripubblicare la celebre opera di Marino Sanuto Torsello il Vecchio, intitolata *Liber Secretorum fidelium Crucis*, che fu già stampata nel 1611 dal Bongars nel II vol. dei *Gesta Dei per Francos*. E l'idea era buonissima; chè veramente la detta opera, scritta da un concittadino e contemporaneo di Marco Polo, da un uomo competente che aveva visitato cinque volte il mondo orientale, e ch'era insieme viaggiatore e cartografo e storico: è, come bene la giudicò il Canale, un tesoro di notizie geografiche, nautiche, commerciali e statistiche; è un monumento preziosissimo della ricca letteratura storica e geografica di Venezia. Inoltre, l'unica edizione del Bongars è ormai insufficiente ai bisogni della critica moderna; ed è ben lontana da darci un'idea compiuta della progressiva elaborazione che subì quest'opera del Sanuto, il quale è certo che l'accrebbe e la rilavorò più volte prima e dopo d'averla presentata a Giovanni XXII nel 1321.

Ma la riedizione del Sanuto, perchè riuscisse veramente critica ed esemplare, richiedeva un lavoro di preparazione lungo e faticoso: e il tempo si presentava troppo ristretto: onde la Deputazione dovette dismetterne, almeno per ora, il pensiero, esponendone le ragioni, nell'*Archivio Veneto* del 1880 (vol. XX, p. 388-402), in alcune pagine, che possono considerarsi come un utilissimo contributo ai nuovi studi intorno al Sanuto, e alla nuova edizione che è desiderabile si faccia una volta o l'altra in Venezia.

In tale occasione il dott. Enrico Simonsfeld, di Monaco (che da parecchi anni si occupa di storiografia veneziana e ne ha già pubblicati dei lodevoli saggi), scrisse una lettera alla Deputazione Veneta, rendendo conto di alcuni codici Sanutiani da lui veduti (*Arch. Veneto*, XX, 401): ora, nel *Neues Archiv*, è tornato a trattare più largamente lo stesso argomento, ricavando dallo studio comparativo dei codici notizie importanti su quella che sopra abbiamo chiamata progressiva elaborazione dell'opera Sanutiana, e sulle carte geografiche che le facevano corredo.

I codici esaminati dal Simonsfeld sono dieci; nove dei quali italiani, e uno bavarese, già studiato da Federigo Kunstmann. Quattro di questi codici contengono il *Liber Secretorum* nella forma ch'è pubblicata dal Bongars; e anzi uno di questi (Vatic. Regin. 548, sec. XIV) pare all'A. che possa essere quello stesso cod. del Petavio, che servi di base alla stampa. Ma gli altri presentano notevoli differenze; e permettono di distinguere tre redazioni del *Liber Secretorum*. La prima consiste nel solo primo libro, ed è compilata tra il 1306 e il 1309. La seconda contiene il primo libro nella forma presente; il secondo libro (cominciato nel 1312), e il terzo in forma più breve che presso il Bongars; e questa fu compiuta tra il 1318 e il 1321. La terza redazione infine contiene l'opera completa, col terzo libro

notevolmente accresciuto, e sembra essere stata rifatta dopo la presentazione dell'opera al Papa, tra il 1321 e il 1322.

Hanno poi uno speciale interesse le notizie che il Simonsfeld dà del cod. Vatic. 2972, che contiene, unico fra quanti se ne conoscono, la Carta del Mare Mediterraneo in nove fogli. Da un preambolo del Sanuto sappiamo ch'egli presentò al Papa, oltre l'opera sua in due libri, quattro mappe geografiche, cioè: *unam de mari mediterraneo; secundam de mari et terra; terciam de terra sancta; quartam vero de terra Egypti*. Ma il Bongars pubblica soltanto (dal codice del Petavio) le tre ultime, aggiuntevi le piante di Gerusalemme e di Toleda; e lamenta la perdita della mappa del Mediterraneo. E perduta pure la dice il Lelewel (*Géogr. du moyen âge*, II, 31), se non che riferisce la descrizione fattane da Placido Zurla nel 1818, secondo un codice dell'ab. Canonici, anche questo ora perduto; dalla quale descrizione si ricava che tale mappa era in più tavole. Ciò posto, pare a noi molto importante la scoperta del Simonsfeld: e crediamo con lui che in quei nove fogli del citato Cod. Vatic. si contenga appunto quella *mappa de mari mediterraneo*, finora rimpiantata e desiderata. E la scoperta sarebbe anche più importante, se veramente codesto codice fosse lo stesso presentato dal Sanuto a papa Giovanni XXII, come il Simonsfeld crede di potere arguire dalla bellezza della scrittura, e dalla ricchezza straordinaria delle miniature e degli ornamenti: su di che non osiamo dare un reciso giudizio.

D. C. PEDROCCHI, *Il Caffè Pedrocchi. Memorie edite e inedite raccolte e pubblicate in occasione del cinquantesimo anniversario della sua apertura*. — Padova, Proserpini, 1881.

Sono omai cinquanta anni dacchè per opera di Antonio Pedrocchi fu aperto a Padova il più bel Caffè d'Europa, il quale, com'è noto, s'intitolò dal nome del suo operosissimo fondatore, e quel nome andrà sempre unito a quello di Giuseppe Jappelli, architetto dell'insigne edificio. Il Pedrocchi si ebbe, durante la vita, tutti i plausi e le lodi che è possibile di avere: visite di sovrani, visite di personaggi cospicui, versi e prose dei letterati più rinomati del suo tempo. Fu anco pubblicato un periodico col nome del celebre caffè. Nell'occorrenza del cinquantesimo anniversario dell'apertura del Caffè Pedrocchi è stato pubblicato un volume ove sono raccolti i versi e le prose che i contemporanei più illustri dettarono, come dicemmo, per celebrare il fondatore e l'architetto di quel Caffè. A questa raccolta va innanzi un cenno del signor Alessandro Anserini, scritto con forma facile e chiara, pieno di assennati concetti intorno all'influenza che ha l'ideale per mandare ad effetto le grandi cose non solo, ma anco le più modeste.

#### NOTIZIE.

— La tipografia Salviucci di Roma pubblica un'opera del prof. Ricca-Salerno, premiata dall'Accademia dei Lincei, sulla *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*.

— Dalla tipografia Zoppelli di Treviso sta per uscire la terza edizione della *Raccolta di Proverbi veneti* di Cristoforo Pasqualigo, accresciuta di 2500 proverbi delle Alpi Carniche e Fassane, del Trentino, e di 500 nella parlata tedesca dei Sette Comuni Vicentini. Sarà un volume di 400 pagine.

— Il libro *d'Étrennes* del signor Carlo Yriarte per l'anno 1882 sarà intitolato: *Rimini; les lettres et les arts à la Cour des Malatesta; un Condottiere au XV siècle d'après les papiers d'État des Archives d'Italie*; sarà il seguito dei suoi ben noti volumi *Un Patricien de Venise* e *Florence et Venise*.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia BABBÈRA.

## RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 15 OTTOBRE.

*La misère a Paris. II. La population nomade, les asiles de nuit et la vie populaire.* — M. OTIENIN D'HAUSSONVILLE. — L'A. prende a descrivere la natura della ospitalità che la più povera gente di Parigi riceve nelle infime locande. Espone lo stato deplorabilissimo sotto ogni rispetto in cui queste locande si trovano, ricorda un'ordinanza 7 maggio 1878 della prefettura di polizia di Parigi, che prescriveva minuziose norme per riparare a quei guai, e lamenta che essa sia rimasta lettera morta. Invoca poi una legge simile a quella emanata in Inghilterra trent'anni fa, quando « les garnis » di Londra non erano meglio di quelli di Parigi, la quale regola l'aereazione di quei dormitorii, vieta di ricevere nello stesso gabinetto più di due persone di sesso diverso o dà altre norme igieniche.

Ma anche per allargare in quelle miserabili locande ci vogliono quattrini. Ora esiste tutta una popolazione nomade la quale non ha neanche di che fare quella spesa; questi vagabondi cercano passare la notte anche all'aperto; l'A. descrive i luoghi da essi preferiti, la caccia che loro dà la polizia a cagione delle depredazioni che essi commettono. Gli arresti però operati dalla polizia hanno ben raramente seguito; e la inefficacia di una tale repressione del vagabondaggio aveva fatto proporre un progetto di legge secondo il quale i vagabondi, dopo la loro condanna, avrebbero continuato ad essere detenuti nelle case di lavoro durante un tempo abbastanza lungo per insegnar loro un mestiere; ma questo progetto fu messo a dormire.

Certo anche le vittime della miseria danno il loro contingente al vagabondaggio. È notevole il numero delle persone che, affascinate dal nome di Parigi, ci vengono dalla provincia credendo di far fortuna e ritornano al loro paese con il foglio di via della polizia da cui implorano di essere arrestate. Sono migliaia e migliaia all'anno le persone che non sanno dove passerà la notte; per queste furono istituiti gli asili notturni, la cui iniziativa si deve a un piccolo gruppo di uomini riuniti nella medesima opera dalla comunione della fede. Il primo fu istituito il 2 giugno 1878, il secondo meno di un anno dopo. Questi due fino al 1 gennaio 1881 albergarono 48,141 persone; nel solo anno 1880 le persone albergate furono 26,555, tra le quali 193 professori e istitutori, 2 ingegneri, 2 procuratori, 4 ufficiali in ritiro, 2 giornalisti, pittori, pianisti ecc.; ma la classe dei manovali ne approfitta in maggioranza.

Il regime a cui sono tenuti è quello della disciplina militare, temperato dalla carità cristiana. Le case sono affidate a un gerente e a impiegati, tutti vecchi militari. Ogni sera un membro del comitato viene ad assistere, mentre i ricoverati si mettono a letto, alle nove; e prima dirige loro alcune parole e recita una preghiera, alla quale per lo più tutti prendono parte con gravità abbastanza edificante. È notevole che nel 1880 su 26,555 ricoverati, 3929 trovarono lavoro per l'intromissione della società.

Veduto il buon esito, si pensò subito a creare simili stabilimenti anche per le donne, per le quali il passare la notte all'aperto è anche maggiormente pericoloso. Descrive l'asilo notturno aperto per le donne, e lo spettacolo commovente che offre la sala (di aspetto dell'asilo; le donne prima di entrarvi passano davanti al direttore, al quale danno ragguaglio di sé, poi nella stanza del bagno, dove subiscono rispetto alla pulizia una ispezione necessaria in quel luogo dove la nettezza dei letti è massima. Vi è un dormitorio speciale per le persone che codesta visita trova non abbastanza pulite e per quelle che danno qualche sospetto, tuttavia qualche volta la direzione dello stabilimento è

misticata, ma ciò avviene raramente. Spesso invece l'asilo di notte vede lo scioglimento di storie romanzesche, fughe dalla casa paterna, rapimenti e seduzioni. Per lo più poi le ricoverate sono vittime semplicemente della miseria. L'immenso servizio che l'asilo rende non consiste soltanto nel letto e nel pane, ma nell'aiuto e nel conforto. Su 7418 donne ricevute dal giorno dell'inaugurazione fino al 1 luglio, 1035 rientrarono nelle condizioni di una vita normale. Numerose sono le giovani che si presentano uscendo dal vicino ospedale della maternità con un bambino illegittimo sulle braccia; e difficile riesce eccitare in loro qualche senso di pentimento. Maggior compassione destano le molte mogli rimaste vedove d'un tratto o abbandonate dal marito con parecchi bambini.

L'A. osserva che la sola cosa che potrebbe compromettere l'avvenire di tali opere sarebbe l'accrescerne il numero. A Londra sono numerosi, ma hanno un carattere meramente e strettamente amministrativo; ricevono chi si presenta senza domandare alcuna informazione; cosicchè su 37,221 individui albergati nel 1879 ben 14,135 furono riconosciuti per vagabondi abituali.

L'A. si occupa quindi della vita morale di questi miserabili che vivono in condizioni di civiltà assolutamente differenti da quelle delle altre classi sociali benchè cittadini dello stesso paese e abitanti la stessa città. Cita due opere di diversi autori che ritraggono i costumi del popolo, da una delle quali si direbbe addirittura copiato l'*Assommoir*, ma le giudica incomplete, e prende a tracciare la vita di un disgraziato dell'ultima classe sociale di Parigi. Nato anche legittimo, il bambino a sei o sette anni non può avere altra educazione che la scuola pubblica o la pubblica via. La scuola in generale è abbastanza educativa benchè la campagna di laicizzazione a oltranza, la quale ne allontana le suore, secondo l'A., sia per nuocere all'avvenire delle scuole; egli mostra infatti la influenza esercitata per mezzo della scuola delle suore sulla popolazione di quella parte della città dove insegnavano, e la popolarità da loro acquistata. Lasciata la scuola, il maschio fa l'apprendista lavorando brutalmente undici ore del giorno e gioca magari i soldi datigli per la colazione; ed è abbandonato completamente al padrone perchè i parenti non se ne curano. Le fanciulle, poverette, devono difendersi contro *le droit du contre-maitre* ben più reale che il diritto del signore e si trovano all'età più difficile nelle più difficili condizioni. Poi viene per molti il matrimonio. Costituita la famiglia, le difficoltà aumentano; pure l'operaio di Parigi starebbe assai bene se la bettola e il piacere non divorassero spesso le sue entrate. Dire alla povera gente che si privi di tutto sarebbe crudele; bisogna contentarsi se non si danno a quei piaceri che logorano il corpo e degradano l'anima. Quali sono i piaceri del popolo? Il primo è quello della campagna: l'A. descrive la plebe di Parigi che va la domenica a merendare in luoghi dei dintorni, quasi tutti celebrati in canzoni popolari. Dopo la campagna viene il teatro; tutti i sobborghi hanno sale di spettacolo dove il dramma si è rifugiato e dove diventa uno strumento politico. A questo fanno da qualche tempo concorrenza i caffè-concerti. Non si possono aggiungere a questi divertimenti le arti: il popolo di Parigi non è nato per la musica, o quindi le società orfeoniste non vi attecchiscono come in Germania; ha più gusto per la pittura. Questo culto per l'ideale non è però accompagnato da sentimento religioso; la chiesa è guardata con diffidenza dal popolo parigino. Certe pratiche religiose vanno scemando. Esso crede nel progresso della propria condizione, ma si stacca dal cattolicesimo e non entra in altra religione. L'A. termina il suo interessante studio discorrendo delle conseguenze che questa crescente incredulità può avere.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesti.

*Nation* (6 ottobre). Contiene un lungo articolo sulla estradizione di Esposito, e sostiene ch'essa fu fatta in modo irregolare.

*Spectator* (10 ottobre). Discorre in un lungo articolo di Leone XIII o di Roma relativamente agli ultimi avvenimenti, e specialmente delle voci della partenza del papa da Roma.

*Academy* (15 ottobre). Annunzia la pubblicazione del conte Giacomo Manzoni, « Studi di bibliografia analitica intorno a Francesco da Bologna, a Bernardo Cennini e ai primi libri a stampa di caratteri po' scultori, po' miniatori, e po' calligraf. »

II. — Periodici Teleschi.

*Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* (3 fasc.). Il Wagner fa cenno della quinta edizione italiana dei *Primi Elementi di economia politica*, di L. Cossa, e di recenti opuscoli di Carlo F. Ferraris, A. Sallandra, U. Gobbi, V. Cusumano e G. Ducati.

*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* (vol. III, fasc. 1, 2 e 3). Cenni assai favorevoli sulla quinta edizione dei *Primi Elementi di economia politica*, di L. Cossa; e sullo più recenti pubblicazioni di Statistica ufficiale, specialmente sull'*Annuario statistico italiano* dell'n. 1881; di cui si fanno molte lodi, considerandolo come un segnalato servizio e una prova di notevoli progressi fatti nella Statistica italiana.

*Magazin für die Literatur des in- und Auslandes* (15 ottobre). Wol-demar Kaden fa in un lungo articolo l'elogio di Pietro Cossa, discorrendo della sua vita e delle sue opere:

**L'ECONOMISTA**, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 389 del vol. XII, (16 ottobre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

*Sommario.* — La relazione della Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle Ferrovie. III (cont.). — L'opera diplomatica o legislativa nella questione monetaria. — L'inchiesta sulla Marina mercantile. — I prodotti delle Strade ferrate italiane a tutto luglio 1881. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Estrazioni. — Annunzi.

**LA NUOVA RIVISTA**, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 33, vol. II (16 ottobre 1881).

*Sommario.* — Giusta aspettazione. *Emilio Sineo.* — Armarsi o non armarsi, *N. Aroldi.* — I criteri di una nuova circoscrizione amministrativa, *V. Ricci.* — La geografia economica al Congresso di Venezia, *Attilio Brunialti.* — Cuore infranto, *Ateneide.* — La vita è un sogno. Racconto, *G. C. Molneri.* — Il Signor Io, *Salvatore Farina.* — Rassegna Politica, *C. F. C.* — Bibliografia: Barone Gaudenzio Charetta, Statuti antichi inediti e Statuti recenti dell'Ordine supremo della SS. Annunziata con notizie storiche relative al medesimo, *It.*

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

*Sommario del n. 197, vol. 8° (9 ottobre 1881).*

Le Casse di risparmio italiane. — Un libro di pedagogia. — Lettere Militari. Le prime armi della milizia territoriale (*It.*). — Corrispondenza dalla Romagna. L'omicidio. — Il reverendo (*G. Verga.*). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Un ambasciatore francese a Venezia nel XVI secolo (*A. C.*). — La Tarantola. — Una traversata d'Africa (*Dalla Nation.*). — L'esercizio del forrovie e gli atti della commissione. Lettera al Direttore (*G.*). — Storia d'un verso di Dante. Lettera al Direttore (*Giulio Salvadori.*). — Bibliografia: *Eugenio Musatti*, Venezia o le sue conquiste nel Medio Evo. — *A. Muhn*, Ueber die Entstehung der italienischen Sprache aus den lateinischen, griechischen, doustehen und celtischen Elementen und über die dabei wirkenden Principien und Ursachen. (Sull'origine della lingua italiana dagli elementi latini, greci, tedeschi e celti, sulle leggi o cause che vi influirono. — *W. Roscher*, Nationalökonomik des Handels und Gewerblleisses. — *La Settimana.* — *Riviste Francesi.* — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

*Sommario del n. 198, vol. 8° (16 ottobre 1881).*

Il trattato di commercio. — Le concessioni di derivazione delle acque pubbliche. — La situazione politica in Francia. — *Desider (J. M. B.)*. — Il Fiore (*Adolfo Borgognoni*). — A Gavinana (1865) (*G. C. Alba*). — Un sonetto di Vittoria Colonna (*Antonio Virgili*). — L'esp-

sazione di elettricità a Parigi. Le Lampade Jablochhoff (*Piero Giacom*). — Bibliografia: *Matilde Serao*, Cuore inferno. — *Niccolò Marzucco*, Del bello nella nuova poesia: considerazioni. — *Victor Brants*, L'Économie sociale au moyen-âge. Coup d'œil sur les débuts de la science économique dans les écoles françaises aux XIII et XIV siècles. — Notizie. — *La Settimana.* — *Riviste Francesi.* — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**ANNUARIO STATISTICO PER LA PROVINCIA DI UDINE**, pubblicazione dell'Accademia udinese di scienze, lettere ed arti (anno terzo). Udine, tip. di Giuseppe Seitz, 1881.

**CICERO PRO DOMO SUA**. Risposta al critico del volume 8, n. 190, pag. 127 della *Rassegna Settimanale*, di *Camillo Antona-Traversi*. Milano, 1881.

**IL ROMANTICISMO IN ITALIA**, studio di *Amilcare Pensati*. Milano, tip. e libreria ed. ditta Giacomo Agnelli, 1882.

**IL TIRO NAZIONALE E SUA IMPORTANZA E STORIA DEL TIRO FEDERALE SVIZZERO**, del senatore *Luigi Torelli*. Torino-Pinerolo, Chiantore e Mascarelli tip. edit., 1881.

**LA CANZONE SPIRITO GENTIL...** *Adolfo Borgognoni*. Ravenna, Fratelli David ed., 1881.

**LEGGE, REGOLAMENTO ED ISTRUZIONI MINISTERIALI** per il censimento generale della popolazione del regno d'Italia da farsi alla mezzanotte del 31 dicembre 1881 (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione della Statistica generale). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

**METODO INTUITIVO E NORME PER APPLICARLO NELLE SCUOLE ITALIANE**, del *C. De Laurentiis*. (Opera premiata con medaglia alla VI Esposizione didattica di Roma, XI Congresso pedagogico, 1880), seconda edizione. Roma, Torino, Milano, Firenze, ditta G. B. Paravia e C., 1881.

**NOTIZIE STATISTICHE SULLA INDUSTRIA MINERARIA IN-ITALIA DAL 1860 AL 1880**, pubblicazione del R. Corpo delle Miniere (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Agricoltura). Roma, regia tipografia, 1881.

**PER UNA LAPIDE COMMEMORATIVA NEL COMUNE DI RIONERO IN VULTURE** (5 giugno 1881), del prof. *Vincenzo Granata*. Rionero, tip. di Torquato Ercolani, 1881.

**REALE ACCADEMIA DEI LINCEI**, osservazioni di storia romana all'anno 527 (217) sulle legioni, sugli imperi o sull'istituzione delle provincie consolari. Nota di *Alessandro Tartara* (Estratto dal vol. V, serie 3, Classe di scienze morali). Roma, 1881.

**STATISTICA DELLA ISTRUZIONE ELEMENTARE PUBBLICA E PRIVATA IN ITALIA**, anni scolastici 1877-78 e 1878-79. Introduzione (Direzione della Statistica generale del regno). Roma, tip. Elzeviriana, 1881.

**STUDI DI PSICOLOGIA SPERIMENTALE, II**. La durata del discernimento e della determinazione volitiva, del dott. *Gabriele Buccola* (Estratto dalla Rivista di filosofia scientifica, anno I, vol. I, fasc. 2, 1881). Milano, presso i Fratelli Dumolard, 1881.

**TENTATIVO DI CRITICA SUI LUOGHI LIVIANI** contenenti le disposizioni relative alle provincie e agli eserciti della repubblica romana. Memoria di *Alessandro Tartara* (Reale accademia dei Lincei anno CCLXXVIII, 1880-81). Roma, coi tipi del Salviucci, 1881.

**UNA LEZIONE DI PUNTEGGIATURA** sopra un brano dei Promessi Sposi, confrontando la prima edizione con quella emendata, del dott. *Giuseppe Borghesio*, seconda edizione con appendice. Roma, Torino, Milano, Firenze, ditta G. B. Paravia e C., 1881.